POESIE SCELTE

DI FRA JACOPONE DA TODI

CORRETTE E ILLUSTRATE

DA

BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

VERONESE

VERONA

TIPOGRAFIA VICENTINI E FRANCHINI

1858

A SUA SIGNORIA PRECLARISSIMA

IL COMMENDATORE CAV. NOB.

ANTONIO CARTOLARI

Le sponsalizie della vostra Figlia la Nob. Teresa Cartolari col Nob. Leonardo Brenzoni, nostro parochiano sono di tanta mia compiacenza che non posso tenermi ch' io non le festeggi con qualche mio scritto. La vostra Nob. Famiglia colla nostra Congregazione D. O. ha una stretta attenenza anche pubblica, perocchè il vostro fratello, il P. Giambattista Cartolari D. O. fu de' nostri, e morto d'anni venzette nel 1832 lasciò di se un desiderio ancor vivo, massimamente in me che fui seco in Congregazione, e il conobbi per quella gemma ch' egli era. E tutta la vostra famiglia fu sempre ed è amica della nostra casa D. O. L' altra famiglia poi dei Nobili Brenzoni della nostra parochia è tutta cosa nostra per la specchiata sua religione, e cristiana pietà. Ed il vostro figlio Antonietto quanta benevolenza mi abbia voi vel sapete; anzi a Lui proprio e a' suoi pari studenti intendo di voler mettere in mano questo mio Opuscolo siccome antidoto contro la opinione corrompitrice del secolo.

Voi faceste benissimo di assicurare la sua educazione cristiana e letteraria nel Collegio dei PP. Gesuiti, come i nostri buoni avi facevano di mandare ai Collegii Religiosi i figliuoli; ed il nostro Antonietto a quando a quando mi scrive la sua contentezza di trovarsi in Collegio ammaestrato da que' buoni e bravi Padri, e a dir vero ei primeggia, e col suo bello ingegno, e con questa guida istruttiva Non può fallire a glorioso porto. *Ne' collegii dei PP. Gesuiti è pur enciclopedica la istruzione, ma la enciclopedia è più successiva che simultanea, di che l'istruzione riesce e meno incresciosa, e certamente più utile. Ma con tutta questa sua persuasione del merito effettivo della istruzione dei PP. Gesuiti, quando uscirà dal Collegio e i libercoli, ed i Giornali, e le persone ciarliere del mondo secondo il solito, lo cercheranno distogliere da questa sua persuasione sulla istruzione sì benemerita degli ordini religiosi. Anzi questo mio cenno di lode non sarà certo gradito ad alcuni barbassori del secolo; ed è vero pur troppo che* veritas odium parit, obsequium amicos. *Onde oggidì che predomina la mania di avversare, e disonestare nel loro merito i Frati, chi voglia facilmente acquistare celebrità letteraria basta dir male dei Frati, e bestemmiare il medio evo, nel quale padroneggiavano col quasi esclusivo lor merito i Frati. Questa è la via più comoda e spiccia della celebrità letteraria. Ed a poter ciò fare con qualche coscienza è da secondare la corrente del secolo, cioè disprezzare generosamente* a priori, *e non leggere nè le scritture del medio evo se sieno di frati, nè le loro scritture che escono pure alla luce ogni giorno, sì veramente che non sieno di qualche sfratato apostata; così col privilegio della ignoranza può ogni scribacchiatore, con una fiducia che ha del bambinesco, oracoleggiare, e dir con una sicumèra ridicola: non insegnar nulla i frati che utile sia,*

nè nulla aver insegnato mai, nè poter nulla insegnare chè non sanno nulla di questo mondo.

Non è cent' anni, anzi si può dir l' altro giorno in Verona nel patrio foglio, (Num. 25 *del p. p. giugno nella* Specula d' Italia *detta certo così* Per giudicar da lungi mille miglia Con la veduta *etcetera) si disse che gli Ordini religiosi come erano pur troppo necessarii all' educazione ed alla istruzione nel medio evo, chiamato dai libertini gratuitamente ignorante e barbaro, così dopo il medio evo nella presente europea civiltà non sono più atti ad istruire, nè ad educare* al perfezionamento morale e civile, *al quale non potrebbero nè meno mirare, e dirigere* senza suicidarsi, *per essere ostinatamente tenaci come i Chinesi di idee, e di pregiudizii che ripugnano alle condizioni di una società civilizzata.*

Fu trionfalmente risposto alla nostra Specola dalla Bilancia *di Milano N.* 83. 24 *Luglio corrente, e non so come possa ragionevolmente soggiungere il sere della* Specola, *la cui proposizione è una bestemmia in letteratura contro la verità conosciuta. Nella nuova civiltà europea originò dal medio evo la poesia volgare. Or chi fu che dalla poesia latina già imbarbarita cominciò ad introdurre in Italia questo nuovo sermone poetico del volgar nostro? Vedi Ozanàm* I poeti francescani in Italia. *S. Francesco d' Assisi Frate cominciò a balbettare nella lingua nostra poetica con Fra Pacifico* il re de' versi *e Fra Giacomino da Verona pur Francescani, e l' altro Frate Francescano Fra Jacopone da Todi perfezionò prima di Dante ed ampliò il patrimonio volgare poetico con una libertà del suo genio, che quasi parve troppa. Ecco il tema di questo mio Opuscolo. Tutt' altro dunque che un barbaro stazionario Chinese fu l' Ordine Religioso dei Francescani, il cui merito nella volgare poesia come accrescitore di essa*

ed avanzatore del bello poetico e benemerito precursore di Dante in Fra Jacopone da Todi voglio mettere in luce con questo Opuscolo, che dedico a V. S. in onore di questo vostro famigliar parentado. Il P. Vincenzo Marchese Dominicano a rivendicare l'onore dell'Ordine Dominicano nelle Memorie *dei più insigni pittori, scultori, e architetti Domenicani fece altrettanto che l'Ozanàm dei Poeti Francescani in Italia.*

Ma per ristorare a Verona il gran torto a lei fatto con quella letteraria bestemmia contro gli Ordini religiosi stampata nel suo patrio foglio La Specola d'Italia, *mi par da notare che meno è comportabile questa calunnia in Verona, la cui storia letteraria è una serie di fasti gloriosi per suoi Frati insigni, che opere insigni hanno dato alla luce dopo il medio evo in servigio delle scienze e delle arti più utili positivamente alla società, ed hanno di generazione in generazione allevati nelle scienze e nelle arti i più celebri ingegni veronesi alla loro scuola.*

E per argomentare a minori ad maius *non recito degli Istituti religiosi che hanno per loro offizio l'educazione, e la istruzione pubblica, ma stiamo pure coi soli Frati Francescani, di cui ragiono, e spezialmente coi Francescani in Verona nel solo nascere dal medio evo della presente europea civiltà dal mille quattrocento al mille cinquequecento, allor quando la società si ritemprava ne' positivi e pratici studii moderni, e mettevasi in un nuovo stadio più utile di scienze e di arti. Conciossiachè gli Ordini religiosi quasi non possono per loro propria natura diffusiva non essere della loro scienza proficui alla civile istruzione anche l'Ordine Francescano, benchè non paia, fu benemerito assai del progressivo avanzamento de' studii più necessarii e più utili alla civil società, ed è benemerito assai della coltura de' migliori ingegni nelle scienze, e nelle arti. Nel quat-*

trocento, nel suo scorcio, cominciano a comparire ad illuminare l' Europa due sommi ingegni veronesi Fra Giocondo, e Giulio Cesare Scaligero. Fra Giocondo il filologo greco e latino, l'antiquario, il matematico insigne, l'architetto sovrano del suo tempo, e maestro dei successori sì militare e sì civile, che nell'idraulica si elevò fino all'altezza di Leonardo da Vinci; insomma nome tanto grande, che solo in lui si riepiloga molta parte della gloria italiana del secolo XVI. Giulio Cesare Scaligero, cui Giusto Lipsio fece entrare nel quadrunvirato da lui composto de' maggiori ingegni del mondo, avendo dati gli altri tre luoghi ad Omero, ad Ippocrate, e ad Aristotele. Credo anch' io esagerata la lode forse dal fanatismo che a quella età credea Giulio apostata dalla Religione Cattolica, il che non fu, come mostra il Marchese Maffei; tuttavia nessun nega insigne l' ingegno ed il merito letterario di Giulio Scaligero. Or bene, e questi due sommi ingegni Fra Giocondo e Giulio Scaligero da qual maestro li abbiamo? Dal Frate Francescano Luca Paccioli dal Borgo in Pisa, il matematico per antonomasia della età sua in Europa, lo stupor del suo secolo; che all' uopo appunto della presente Europea civiltà materialmente utile diede il primo l'arte di tenere i libri a scrittura doppia *in servigio del commercio in grande, e pel ministero delle Finanze. Colbert avea divisato di introdurla nelle Finanze di Francia;* ma *dice Barême che ne scrive il fatto;* non si trovò un numero sufficiente di persone capaci di usarlo. *Sol quasi un secolo e mezzo dopo la morte di Colbert ne venne effettuato il pensiero da Napoleone nel ministero del tesoro pubblico l'anno* 1807, *forse per insinuazione del nostro P. Pietro Cossali Teatino, che a Napoleone stampò il gran merito magistrale delle matematiche di Frate Paccioli nella Storia Critica dell'Algebra in Italia. Ed aggiunge il Barême che anche al tempo*

di Colbert i Fratelli Paris già aveano nel gran Commercio introdotta tal regola magnifica per gli appalti e per le ricevitorie generali. *Vedi il Giornale di Verdun Agosto* 1721, *pag.* 82.

E Frate Luca Paccioli anche ha il merito, fra gli altri molti, dei due suoi discepoli veronesi Fra Giocondo e Giulio Scaligero. Giuseppe Scaligero in una sua lettera a suo fratello riferisce che suo padre Giulio ancora fanciullo fu educato da Frate Giocondo veronese francescano, amico che era della famiglia, ne' primi rudimenti delle lettere e della gramatica, e fu messo a scuola per le matematiche, e per le altre scienze presso Luca Paccioli Francescano, ed anche riferisce che Giulio medesimo s' era fatto frate francescano, ma dal noviziatico uscì. Si nega fede a Giuseppe Scaligero nelle sue millantate vanità principesche, ma in questi aneddoti di famiglia che non fanno al caso del principato Scaligero, perchè sospettare che non sapesse nè pure, o non volesse sapere, se il maestro di Giulio suo padre fosse Francescano più tosto che Domenicano? o perchè inventar di suo capo, che Giulio suo padre fosse entrato nel noviziatico Francescano?

L' altro discepolo veronese di Frate Luca Paccioli Francescano è Fra Giocondo, l' architetto insigne del nostro Palazzo del Consiglio in piazza dei Signori. Egli è fatto dai storici Dominicano, ma certo fu Francescano, come il suo ***P.*** *Maestro Paccioli; ed il maestro stesso per suo discepolo, e per suo collega nell' Ordine Francescano lo annunzia al pubblico nel suo Euclide stampato a Venezia nel* 1508 *per sua cura, e sotto i suoi occhi. « Con questo par che si renda » indisputabile il religioso istituto (francescano) di Fra » Giocondo, e che ci ritroviamo però in obbligo di ritrat- » tare quanto anche parlando di Giulio Scaligero per as- » serirlo Domenicano abbiam detto. » Così nota il nostro*

Marchese Scipione Maffei nel suo foglio delle Giunte e correzioni premesso alla quarta parte della Verona illustrata. Ma essendo questa ritrattazione fuor dal corpo dell'Opera in un foglio a parte, non fu postavi mente, e si seguita dagli Scrittori a tenere per Domenicano *Fra Giocondo, contro la verità. In questo si inganna anche il bravo, ed elegante P. Vincenzo Marchese. E quanto all'autorità da esso allegata del Maffei più non vale, nè vale eziandio la sua effigie* nel piedistallo del secondo ordine della facciata verso il canto della via delle Foglie *(leggi* Fogge), *dove abbiamo in basso rilievo il suo ritratto, tenente in mano un libro che recita* C. Plinii veronensis epistolae. L'abito domenicano e le accennate sigle ci fan certa fede che è desso; *dice il P. Marchese. Ma quanto all'abito domenicano non è che una tonaca, scapolare e cappuccio nel solo busto a rilievo in marmo, le quali tre vesti così non pitturate se alla domenicana, o alla francescana sieno distintamente non può vedersi, perocchè la tonaca, lo scapolare, e il cappuccio è comune divisa dei Francescani e dei Domenicani; molto più che la foggia francescana qual fosse in antico non si sa certamente. E poi bisogna sapere a qual epoca la patria Verona gli fece questo ritratto, perocchè anche la patria Verona ignorò poi questa verità col Maffei, non che col Panvinio, Frate insigne; essere Francescano Fra Giocondo e non punto Domenicano. È la testimonianza de' contemporanei Frate Luca Paccioli suo maestro, e Giuseppe Scaligero non lasciano dubitare di tal verità.*

Ben augurato fu lo sbaglio dell'insigne Scrittore il P. Marchese che diede origine al bellissimo elogio che e' fece del nostro Fra Giocondo, credendolo Domenicano. E non taccio un suo argomento.

Nota del P. Marchese a pag. 151. Ediz. Fior. le Monnier. Tom. 2. « 4. Tiraboschi, loc. cit., §. VIII, pag. 1178

» Il Sauval si fonda inoltre su i registri del parlamento
» e della Camera dei conti, ne' quali dice che trovasi
» sol nominato Frère Jean Joyeux (Gioioso) domenica-
» no, che egli crede il medesimo che Fra Giocondo....
» Per altro, se Jean Joyeux è il medesimo che Giocon-
» do, sarà questo un nuovo argomento a provare che
» almeno per qualche tempo ei fu domenicano. »

» E noi aggiungeremo (soggiunse il P. Marchese) che se
» questo Joyeux domenicano non è lo stesso che Fra Gio-
» condo, si concederà almeno l'esistenza di un altro insi-
» gne architetto domenicano, al quale il Parlamento di Pa-
» rigi affidava la erezione del bel ponte di Nostra Donna. »
Ed io aggiungo che mi sto colla ritrattazione del Maffei,
che pur vide l'autorità del Sauval.

Conclusione

Al tutto è orbo chi non vede il Sole,
E un orbo sulla Specola che fare?

Di V. S. Affezionatissimo
BART. SORIO P. D. O.

Di casa a dì 29 Luglio 1858.

RAGIONE POETICA

NELLE RIME DI FRA JACOPONE DA TODI

DISSERTAZIONE

DEL P. BARTOLOMEO SORIO, P. D. O.

Parte Prima

Fra Jacopone da Todi, nelle sue Rime raccolte dal Tressati, come ivi son date da leggere, non comparisce degnamente quel Poeta che egli veramente è. Non fa perciò maraviglia che su quel testo, e su quella raccolta di Cantici, di gofferie piena, e di zoticaggini, fosse giudicato sinistramente; e l'editore medesimo, il Tressati, nella sua Prefazione, a chi ben mira, confessa di non voler dare poesia, ma divote esercitazioni di ascetica, confessandone la poesia men che bella, le parole, e gli ornamenti mendicati dalle lingue forestiere; e talvolta sì fatte parole gli furono imprestate, egli seguita a dire, le quali agli uomini de' nostri tempi la resero anzi ridiculosa che adorna (*la poesia*). Ma bisogna notare, e porre ben mente, che la edizione del Tressati è sì fattamente scorretta da non vi si trovar nessuna Ode che non sia dal principio alla fine orribilmente svisata, come dice il Nannucci, e il suo detto è ben vero, come trovai, per questa prima magagna, cioè per mala, anzi pessima lezione dei testi che ebbe il Tressati; oltre di che nella edizione del Tressati si trovano come di Fra Jacopone parecchie poesie sacre che di Fra Jacopone

1

non sono a gran pezza, ma sono di Frati e di Monache, imitatori assai goffi e scipiti e zotici di quel gran maestro; e tutte furono in un corpo raccolte, ed a Fra Jacopone attribuite nel testo Tressati, citato pur dalla Crusca. L'edizione antica fiorentina 1490, ristampata con giudiziose illustrazioni da G B. Modio, discepolo di S. Filippo Neri, a Roma nel 1540, e nel 1558 a Napoli, ha minor numero di poesie, ma vi son lette meglio fedeli ai più antichi testi in penna, e ci sono le vere ed autentiche, benchè non tutte ci sieno; e non so indovinare perchè la Crusca non ne abbia mai fatto alcun conto, nè pure nella quinta impressione testè cominciata, ma come abortiva lasciata morire. Il Tressati, coerente alla propria impresa, non si occupa con valore e con merito che della dottrina ascetica. È per altro da risguardare Fra Jacopone nelle sue Rime eziandio come poeta eccellente; anzi della poesia volgare egli è il primo maestro, almen de' più antichi, come fu Ennio della poesia latina. Il Tressati accenna fin dalla sua Prefazione che gran conto ne fece, imitandolo in molti luoghi, Torquato Tasso, e nelle Chiose il Tressati medesimo lo allega spesso. Io ricevo assai volentieri un testimonio tanto autorevole; ma mi piace allegare con maggior copia le testimonianze di Dante Allighieri, non che del Petrarca, che ebbero di Fra Jacopone tanto alta stima come poeta, che le sue Rime pigliavano per esempio a comporre e l'uno e l'altro le sue, non isdegnando di impreziosirle ingemmandole di molti passi che tolsero da questo Ennio della italiana poesia, come fece Virgilio de' versi di quell'antico. Del Petrarca basterà far vedere che la famosa Canzone *Vergine bella che di Sol vestita* è imitazione di un Cantico, che avea già fatto, un secolo prima del Petrarca, Fra

Jacopone. Questa allegherò intera coi passi della imitazione Petrarchesca. Vedi in fine Allegato A.

Del Tasso basti un saggio: si vegga il resto nella edizione, e nelle note del Tressati. Questi sono gli esempi che ne apporta il Prof. Nannucci (*Manuale di Letteratura*).

Fra Jacopone. Già non fu mai veduto
Amor si smisurato,
Che allora quando è nato
Aggia tanta potenza.

Tasso. O maraviglia! Amor che appena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato.

Fra Jacop. Questa rosa vermiglia (Maria V.)
Da alta virtù piglia
Onde concepe e figlia.

Tasso. E de' tiepidi fiati, oh maraviglia,
Cupidamente ella concepe e figlia.

Fra Jacop. Ne venisti pellegrino
Nudo, povero e tapino.

Tasso. Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo.

E l'Allighieri ha fra gli altri i seguenti passi, che furono imitati da altri consimili di Fra Jacopone, il quale è morto il 25 Decembre del 1306, quando la Divina Commedia non era ancor pubblicata, la cui prima Cantica *Inferno* fu pubblicata nel 1309, secondo la più approvata opinione.

Dante. State contenti umana gente al quia.

Fra Jacop. Vuol l'amor che così sia,
Che noi stiam contenti al quia.

Dante. E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.

Fra Jacop. Magno, e dormo, e vesto panni.

Dante.	Ahi serva Italia, di dolore ostello, Nave senza nocchiero in gran tempesta.
Fra Jacop.	Nave senza nocchiero Si rompe in tempestanza.
Dante.	E pentuto e confesso mi rendei.
Fra Jacop.	Chiegga perdonamento, Pentuto e ben confesso.
Dante.	E come fu creata, fu repleta Sì la sua mente di viva virtute.
Fra Jacop.	D'ogni virtù repleta A me 'l capo inchinava.
Dante	Concepe e figlia . Di diverse virtù diverse legna.
Fra Jacop.	Da alta virtù piglia Onde concepe e figlia.

Questi con altri passi ha raccolto il Prof. Vincenzo Nannucci nel suo dotto Manuale, Vol. 2.° pag. 120 (1838). Onde chiaramente si vede che Dante, non che Torquato Tasso, aveva in uso di studiare le Rime di Fra Jacopone, per farsene pro a comporre i suoi versi, come di Ennio faceva Virgilio. E meglio vediamo avere ciò fatto il Petrarca in servigio delle sue Rime.

Dovrebbe bastare la stima che ne hanno fatta i tre nostri maggiori poeti, Dante, Petrarca, ed il Tasso, a giudicare assai favorevolmente del merito di Fra Jacopone da Todi nelle sue Rime autentiche, e non isvisate da errata e goffa lezione per colpa degli amma-nuensi, e dei correttori corruttori.

Ma dal suo pregio estrinseco entriamo nel suo merito e pregio intrinseco, non come Teologo, ma come Poeta. Così dico a voler emendare il giudizio del Tressati, che raccomanda la stima di Fra Jacopone ai lettori delle sue Rime, quasi esclusivamente dal lato delle

cose, e della dottrina teologica, benchè (soggiunge il Tressati) comparisca sotto la rozza e dura sua scorza, a pigliarne il lettore l'utile ed il giovamento, prima e più, che il diletto.

Questo, a mio credere, non è lodare un Poeta, anzi è biasimarlo, ed anzi che alla stima raccomandarlo, questo è un esporlo allo spregio ed al biasimo.

La virtù poetica più che nel vero dimora nel bello, e suo precipuo fine è il diletto, non l'utile, come i savii dicono tutti concordemente. Anzi al Poeta bisogna possibilmente schifare, secondo mio avviso,

Quel nudo ver che de' poeti è tomba.

L'anima del Poema è la favola, dice Aristotele, ed i Poeti scrivono favoleggiando, benchè favoleggiando dicano il vero, ma non nella sua nudità filosofica, o storica, e la verità della favola non è altro che il verosimile. (Vedi Pallavicini *dello stile* cap. 30.)

La verità obiettiva, i principii astratti nella loro nudità sono proprii della filosofia, non della poesia, la quale vagheggia la verità non obiettiva, ma subiettiva, cioè non astratta, ma concreta, non nuda, ma vestita leggiadramente dei colori poetici. La poesia non è calcolo, ma pittura, non è scienza, ma è una delle belle arti, sorella della pittura, e della musica. L'evidenza della poesia non è la evidenza logica, nè la evidenza matematica, ma è la evidenza pittorica, operata col prestigio dei colori poetici. La poesia non intende parlare all'intelletto, come la filosofia, nè al cuore direttamente, come l'eloquenza, ma precipuamente e direttamente alla fantasia. È dunque proprio della poesia, non la nuda schiettezza del dire veridico, ma meglio il prestigio del dire metaforico e delle figure poetiche, e massimamente il prestigio della favola, e della parte dram-

matica, la quale è la vita e l'anima della poesia, ancor più della frase e della eleganza, non che del ritmo e della sonora armonia. Io son di questo parere che la sola forma, cioè la frase poetica, il ritmo, ed il numero, e la eleganza non facciano sole il poeta, bensì può farlo comechessia la sublimità sola, e la forza animosa ed enfatica del concetto e della elocuzione. Si possono dar versi senza poesia, e si può dar poesia senza versi, come mostra il Vannetti, (Osservazioni sopra Orazio, in principio), ed Orazio l'aveva già detto (Lib. I. Sat. IV.).

Non satis est puris versum prescribere verbis:
Quem si dissolvas, quivis stomachetur eodem,
Quo personatus pacto pater. His, ego quae nunc,
Olim quae scripsit Lucilius, eripias si
Tempora certa, modosque, et quod prius ordine verbum est,
Posterius facias, praeponens ultima primis:
Non, ut si solvas, postquam discordia tetra
Belli ferratos postes, portasque refregit,
Invenias etiam disjecti membra poetae.

Le poesie bibliche, eziandio nel testo della volgata in prosa, ed in quello stile non elegante, conservano la poesia della sublimità e del bello concettoso. E molte poesie petrarchesche del cinquecento non sono gran cosa di poesia, anzi sono men che poetiche con tutta la loro eleganza petrarchesca; perchè mancano della vera anima, e dell'orgasmo, e dell'estro poetico; e sono puri esercizii arcadici da sofista, e non espressioni di parlatore animato del suo soggetto.

È vero per altro che ottimo fa il poeta l'una cosa accoppiata coll'altra; la forma della elocuzione e del dire poetico e l'altezza del concetto severamente sen-

tenzioso, la sublimità e l'anima del dir concitato e vivamente passionato. Queste doti aveva per eccellenza l'Allighieri, egli le avea da natura più che da arte, onde egli eziandio nelle epistole, benchè scritte in prosa latina poco elegante, si fa tuttavia scorgere gran poeta.

Similmente Fra Jacopone da Todi è poeta da natura più che da arte; anzi egli la poesia volgare quasi creò; chè prima di lui non abbiamo generalmente che i primi bambineschi vagiti della poesia volgare; ma egli non balbettò, sì parlò virilmente, e disse le verità più severe ed ardue con grazia poetica, e con semplicità greca. Non dico per altro che egli si mettesse a poetare senz'arte, e così alla sciamannata, conciossiachè mostra di avere studiata l'Arte Poetica d'Orazio, là dove sulle tracce di Orazio esempla in se medesimo, e nella sua vita i varii costumi delle varie età umane (Lib. I. Sat. 2.*). Come l'artificio sguaiato degli ornamenti poetici è indegno, così gli ornamenti poetici senza lo sguaiato artificio son necessarii, e mi sembra aver questo pregio fra Jacopone da Todi. L'arte poetica ha da far come gli occhiali, che fanno meglio vedere, ma non deono lasciarsi vedere essi medesimi.

Ed a proposito della sua dicitura non mi si venga a dire che adopera Fra Jacopone modi e voci antiquate, e che tengono dello straniero più che del parlare toscano: conciossiachè a mano a mano che noi leggiamo più antichi i nostri scrittori volgari eziandio toscani, quel che a noi pare forestierume, e provenzale o antico franzese, il troviamo via maggiormente; e sarebbe da leggere in Giulio Perticari (Difesa di Dante) l'origine ed il progresso della lingua volgare, a vedervi che comune era nel linguaggio romanesco ai Francesi, agli Spagnuoli ed agli Italiani il latino rustico, che poi

ridotto a scrittura, ed a lingua illustre ed aulica formò distinte le lingue provenzale, francese, spagnola e italiana; ed è questo il comune fondamento, ed il primigenio patrimonio, del quale sonsi formate, e arricchite ciascuna nel proprio esclusivo idioma le lingue volgari, le quali si dispaiarono a mano a mano con via maggior divergenza secondo che sonsi costituite a grammatica scritta; e più non potè senza barbarismo la lingua nostra nè infranciosarsi, nè spagnoleggiare. Ed ai dotti è questo lo studio della maggiore importanza oggidì nelle scritture più antiche di ciascuna lingua, francese, provenzale, spagnola, e italiana; non intendendo i dotti con questo studio che di illustrare il vero ed originale patrimonio della lingua, e di accrescerlo con quella savia discrezione per l'uso che è necessaria, e che fin dai tempi di Orazio fu sempre raccomandata, e raccomandare si dee.

Ma poco giudizioso si mostrerebbe chi condannasse gli scrittori antichi del dugento perchè parlavano a quella foggia che ora è antiquata, e già bene da un pezzo, ma che alla loro età certamente era fresca e novella ed in corso per tutta Italia. Onde è pur ragionevole che Elio Stilione, e con lui Varrone dicesse del poeta Plauto, benchè di lingua latina antiquata, che nel suo latino avrebbero le muse parlato, se fosse loro venuto talento di parlare latino; e così credo che si possa dire non che del Petrarca e dell'Allighieri, eziandio di Fra Jacopone, benchè sia nella dicitura antiquato, come nella lingua latina è Plauto. Nè pon nè leva al valore poetico d'uno scrittore l'essere per avventura a' suoi più tardi nipoti antiquato il suo dire. Così mi par da notare che ne' più vecchi scrittori, non conosciuti ancora a bastanza nella lor vera lezione,

molti usi e vezzi e capresterie della lingua si troveranno, che nelle regole gramaticali non si trova che entrino ancora; ma da rifiutare non sono per questo come pattume, nè da condannare come solecismi e sgramaticature; sì sono da raccogliere ne' testi veramente corretti ed autentici; e sono da ridurre a gramatica almeno tra le anomalie, se pure non se ne possano formare altre regole gramaticali di bella giunta. Conciossiachè la gramatica in fine in fine fu fatta, come altresì il Dizionario, dopo l' uso legittimo de' più vecchi scrittori nelle voci, nelle frasi, e ne' vezzi della lingua; anzi sull' appoggio di questo legittimo uso dei più vecchi scrittori; e perciò secondo che di queste antiche scritture si accresce il patrimonio della letteratura, è da doversi arricchire ed accrescere su questi legittimi documenti della lingua il patrimonio eziandio della lingua sì nella gramatica, e sì nel nostro Vocabolario. Ed il valore della gramatica e del Vocabolario si dee giudicare dai testi veri ed autentici della lingua; e non altrimenti ed è converso giudicare i testi di lingua più vecchi, e perciò più autorevoli, a rigore e sul filo della nostra magra gramatica, sì tisicuzza ancora che fa pietà, la qual è per impinguarsi debitamente, e venire a stato maturo e perfetto, dietro i severi ed autorevoli studii del Prof. Vincenzo Nannucci (il Salviati della età nostra), e sullo spoglio di tante antiche scritture che da parecchi valorosi filologi si vanno ogni dì pubblicando per tutta Italia; gloria non peritura del nostro secolo.

Sia dunque quanto si voglia antiquata la lingua di Fra Jacopone, quello che unicamente rileva al presente bisogno della ragione poetica è di vedere se grandemente poetica è la favella in se stessa di Fra Jacopone

da Todi, e se nelle sue Rime si trovi eccellentemente il bello poetico. Innanzi tratto è da porre in sodo il bello poetico dove stia veramente di casa; questo imprima è da mettere per fondamento a poter giudicare.

Il giudizioso Dott. Agostino Zeviani, onore della mia patria, nella sua Critica poetica, piccolina di mole, e assai grande di merito e di valore, fa praticamente esser vera quella sentenza che, come nelle monete così nelle scritture, egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia, e maggiore eccellenza di cosa. Or dice all'uopo questo nostro Catullo novello in volgare (come in latino è il nostro Cotta), e la sua sentenza il mio P. Cesari la prova assai bene: che la poesia sta di casa e dimora

In procacciar pittura, e non dottrina.

Il capriccio di molti li porta a credere falsamente il contrario, cioè che troppo grande poeta non sia da tenere alcuno, il quale non monti quasi in cattedra ad insegnare in versi le più ardue dottrine; e chi queste arrivi a mettere in versi con eleganza si crede poeta insigne. Questo capriccio venne a' dì nostri dall'abuso dello studio Dantesco. Lucrezio (così il P. Cesari) che dove dipinge entra innanzi forse a Virgilio, non è più a gran pezza lui medesimo dove insegna; e benchè così Lucrezio come Dante, altresì parlando excattedra, dilettino colla mirabile proprietà ed eleganza della lingua che mantengono sempre mai, pur la loro virtù poetica non è in questi passi che spiegasi ad eccellenza.

La poesia, come dissi, non ha per suo fine il parlare all'intelletto ammaestrando, come ha la filosofia, nè il parlare al cuore persuadendo, come ha l'eloquenza, ma ha per suo fine il parlare alla fantasia per ottenere il suo proprio scopo di dilettare, avvegnachè possa

avere anche il fine, ma per lei secondario e indiretto, d'ammaestrare:

Ac veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci flavoque liquore.
Lucrezio, lib. 1 prope finem.)

Ed il Tasso, imitando Lucrezio:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Succhi amari ingannato intanto ci beve,
E dall'inganno suo vita riceve.
(Ger. 1, 3)

Questo fine fu avuto sempre da' poeti, e la favola di Orfeo batte qua, come spiega Orazio nell'Arte poetica:

Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus et Amphion, Thebanae conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis.

Ma questo fine insegnativo alla virtù specifica della poesia non è altro che secondario e indiretto, conciossiachè sono pur poesie belle e buone anche quelle non poche, le quali non ammaestrano nulla, e son fatte solo per dare diletto, come le poesie quasi tutte scherzevoli del festivo Catullo, poeta che pur va per la maggiore, e figura tra i primi e solenni anche per le sue bazzeccole. E d'altro lato il poema di Lucrezio *de rerum*

natura, che vale un tesoro, non varrebbe un zero se la virtù specifica e il fine proprio della poesia fosse questo di ammaestrare, conciossiachè la dottrina vi è falsa. Ma il fatto è questo, che la sua medicina, come venefica, fu rigettata qual peste, e rigettasi; ed il suo verseggiare mellifluo fu sempre stimato, e si stima per quel molto che vale; ed è classico non il suo sistema filosofico dottrinale, ma la sua poesia, che diletta, e non ammaestra.

Udiamo un po' il P. Cesari nel suo Bello Poetico (Bellezze di Dante, Dial. IV. *Inferni,* dove colla sua profonda filosofia smentisce la indegna taccia che gli fu data di parolaio). Innanzi tratto parmi da porre per fondamento, la poesia essere un'arte che ha per suo fine il dilettare imitando, e però assaissimo si rassomiglia con la pittura, quel medesimo facendo con le parole, che questa fa coi colori, salvo che questo vantaggio ha dalla pittura la poesia, che quella ritrae pure gli oggetti materiali, che danno ne' sensi, dove la poesia, sopra queste cose, dipinge eziandio le passioni dell'animo, le affezioni, e' concetti eziandio della mente, e più altre cose spirituali che alla sua giurisdizione sono soggette nè più nè meno che alla filosofia, ed alla eloquenza. Or avendo la poesia per suo fine il diletto, la prima cosa è da vedere dove esso stia.

Dico adunque che l'uom ragionevole, al quale ella vuole piacere, non può mai generalmente dilettarsi se non del vero; essendo questo il proprio oggetto di sua ragione, la quale è la forma specifica di sua natura. E quantunque noi non sappiamo come si formi nell'animo questo diletto, sappiamo però (e bastar ce ne dee) per qual via in noi si generi, che è per la conoscenza della verità: il che noi tutti proviamo; chè

l'imparar qualche vero diletta a tutti, eziandio a' più rozzi e salvatichi, e tutti il falso aborriscono et odiano, e d'aver creduto il falso senton vergogna. Del che volendo cercare un po' addentro e' pare che il diletto dimori nella convenienza e nell'aggiustarsi che fanno le cose all'istinto, o attitudine dell'animo nostro; parendo che questa corrispondenza ed aggiustatezza porti un certo come riposo dell'anima, che ha trovato e possede quello che ella cercava: il che non può essere senza diletto.

Ora quantunque ogni vero (essendo, com'è detto, così proprio ed aggiustato alla potenza dell'animo) ci diletti; nondimeno in moltissime delle cose vere, per essere usate (onde che ciò avvenga), questo diletto è affievolito, e quasi rintuzzato per modo che appena il sentiamo, o certo non ci dà più quel sì dolce diletico che ci diede la prima volta, essendo elle nuove. E pertanto al piacere è necessario che la cosa vera sia nuova, o senta del nuovo; nel qual caso, imparando noi cosa che prima non c'era nota, ci nasce quella dolce maraviglia che tanto piace.

Dal detto fin qui parmi seguitare quell'altra dottrina di Quintiliano, e degli altri Savii, che la Poesia debbe imitar la Natura, e quivi dimorare la sua perfezione: conciossiachè il dire *Verità* e *Natura* sia una cosa medesima. E certamente, chi ben riguarda, la Natura altro non è che il tutto insieme delle cose create, delle quali ciascuna è pure quello che è, cioè, come i Savii dicono, è *Vera*, per una qualità (come la chiamano) trascendentale, propria di tutte le cose così astratte e spirituali, come corporali e concrete.

Ora la verità delle cose sensibili è giudicata pure da' sensi; e così *exempli gratia* l'occhio dice quello ve-

ramente essere una mela, un arbore, un uomo, perchè ci vede ogni cosa che è propria di ciascheduno. Delle spirituali è giudice la ragione; che è quel lume da Dio messo nell'uomo, per cui conosce le verità universali, e sente che elle son vere, nè altro le può credere; ed i concetti della mente propria od altrui ragguagliando a quelle universali verità, che ho dette, conosce che essi si convengono, e loro s'aggiustano, o no; e però giudica che e' sieno veri, o falsi. Essendo dunque le cose così, ne seguita, questo imitar la natura, ossia il vero, dover essere, ed essere il fonte di tutto il diletto, e per conseguente della perfezione della poesia.

Sarebbe da leggere tutto il trattato del Bello poetico, che in una magnifica digressione è ragionato dal P. Antonio Cesari nelle Bellezze di Dante (*loc. cit.*); ma basti fin qua, e solamente mi pare da sciogliere una difficoltà, che potrebbe altri muovere incontro.

La conseguenza di questo ragionamento par essere senza dubbio che il vero è pur vagheggiato dalla poesia. Come dunque il medesimo autore dice, e sostiene col Zeviani, e con altri maestri di estetica, che poesia dimora

In procacciar pittura, e non dottrina?

Mi pare che si possa e debba rispondere; il vero dottrinale altro essere dal vero poetico. Quello è la verità delle idee e dei giudizii, questo è la verità dei segni e della espressione, quella è la verità obiettiva ed astratta, questa è la subiettiva e concreta. Per es. la verità matematica: *In ogni triangolo due lati, quali che e' sieno, pigliati insieme sono maggiori del terzo che è rimanente*, questa è verità di benaltra ragione che la seguente poetica: *Come d'un stizzo verde ch'arso sia Dall'un*

de' capi, che dall'altro geme, E cigola per vento che va via; Così di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue.
(*Dante, Inf.* 13.)

Mi pare tuttavia che si possa l'una sentenza concordare coll'altra, come che sembrino contradditorie. Dice Platone una verità quanto mirabile altrettanto vera, il bello essere lo splendore del vero. Similmente recita Dante della Bellezza dell'Universo, cioè del Bello della natura, che è il tutto insieme delle cose create. Ecco il passo di Dante, consimile a quello di Platone.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
  Non è se non splendor di quella idea,
  Che partorisce amando il nostro Sire:
Chè quella viva luce, che si mea
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall'Amor, che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
  Quasi specchiato, in nove sussistenze,
  Eternalmente sussistendosi una.
Quindi discende all'ultime poteuze
  Giù d'atto in atto, tanto divenendo
  Che più non fa che brevi contingenze.
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme, e senza seme il Ciel movendo.
(*Parad.* 13.)

Dante vuol dire in somma che tutte queste bellezze dell'Universo, ossia tutto il bello creato della natura, non è che splendore del vero eterno, come Platone definisce il bello essere lo splendore del vero. Da ciò conseguita che la poesia, vagheggiando il bello, vagheggia anche il vero, ma nel suo splendore, cioè non obietti-

vamente e in astratto, ma subiettivamente e in concreto nella natura e nel tutto insieme delle cose create, cioè nelle naturali contingenze.

Dal detto conseguita che eziandio l'intelletto può vagheggiare il bello nella sua natura di vero, ma è vagheggiato in tal caso dall' intelletto, solo secondo la semplice operazione intellettuale del giudicare, e dello apprendere il vero, ed il bello obiettivo; onde più di sapere gli piace che più abbia di vero in se. Ma più propriamente il bello è vagheggiato dalla vista, e dalla fantasia, che alla vista molto conformasi e nella natura e nel nome, essendo *fantasia* da φαίνομαι *appareo;* onde è che pittura e poesia son sorelle, facendo la pittura veder lo splendore del vero, ossia il vero subiettivo e concreto alla vista co' suoi colori pittorici; e la poesia facendolo in vece vedere alla fantasia co' suoi colori poetici. Il nostro Zeviani dice la cosa mirabilmente con questi due sonetti.

Sonetto i.

Chi non sa che i Poeti son Pittori,
Si può dir che non sa di Poesia.
Hanno l'orecchie ancora i lor colori
Che passan vivi nella fantasia;
Quindi, benchè uno scriva, uno colori,
Avvien che un solo stil proprio a due sia:
Portan nell'alma i sensi che son fuori
La cosa stessa per diversa via.
Dante diletta quasi con paura,
Succinto e scarno, in viso vivo e forte;
E questi è Gian Bellino in sua pittura.
Tutte le grazie ebbe il Petrarca in sorte,
E questi è Rafaello, a cui Natura
Invidia ebbe, onde il diè giovane a morte.

Sonetto ii.

Ch'anco Virgilio fosse un Rafaello
Direi: ma il paragon non si sostiene,
Se Messer Tiziano anco non viene
Con l'alta maestà del suo pennello.
E colui che i colori, e lo scalpello (*M. Buonarroti*)
Pien di nobile orgoglio e d'ardir tiene,
Al Venosino assomigliar conviene,
Che fu di Roma Pindaro novello.
Tu Paolo, che Verona il primo onori,
E al tuo concetto ubidïente fai,
Contro se stessa, in mille fogge l'arte,
Ben volentier col Ferrarese andrai,
Che cantando ritrasse in auree carte
Le Donne, i Cavalier, l'Arme, gli Amori.

Ed in un altro Sonetto dice con due sole terzine la natura del bello poetico da suo pari:

Poeta è quello che alla fantasia
Dipinge tal qual è viva Natura,
Con voci belle, e con atta armonia.
Le scïenze ci son per giunta pura;
Lo Stagirita in buona pace sia (*forse* stia)
Poeta è solo Musica e Pittura.

E contro all'errore di molti, che Omero per es. bastasse a diffinire qualunque tesi dottrinale, e che su questo esempio poesia debba quasi esser cattedra d'ogni dottrina, scambiando assai malamente il bello per vero, recita il seguente Sonetto:

Da un dotto amico un giorno ebbi ad udire,
Che a filosofi tutti il grande Omero
Avea dato mangiare; e ciò per dire
Ch'egli è d'ogni saper fonte primiero.
Io crederò che sia giudizio vero;
Non già che quindi si debba inferire,

Che Omero avesse nè pur in pensiero
Di farsi da' Filosofi seguire;
Ma sol perchè fu egli per natura,
Siccome il chiama Dante, un gran pittore
Nel dimostrar le cose e le persone.
E la Filosofia si dà poi cura
Di trovarci entro a forza di ragione
Il torto, il dritto, la virtù, l'errore.

Questo fanatismo di credere che l'Iliade d'Omero racchiudesse i misterii delle più ardue discipline, e che fosse come una enciclopedia scientifica, invase per qualche tempo l'Europa letteraria, il quale fu poi dismesso universalmente. Ma se la poesia non è cattedra d'ogni dottrina, non è poi d'altro lato una lusinghiera cantatrice senza più: e non è vero che insieme non sia, nè possa essere per avventura una maestra assai profittevole. L'uno estremo e l'altro si dee fuggire: e di credere che poesia non insegni il vero, e di credere che poesia esclusivamente, o precipuamente sia per insegnare il vero. La poesia ha suo fine proprio di dilettare ammaestrando; di che, torno a ripetere, non vagheggia

Quel nudo ver che de' poeti è tomba,

ma vagheggia lo splendore del vero; ossia vagheggia il bello, che è lo splendore del vero.

Ci furono di que' poeti e latini e toschi, i quali colla poesia dottrinale si proposero di ammaestrare, porgendo il vero asperso del mele poetico; ciò fecero per es. un Lucrezio ed un Allighieri;

Ma non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'Universo,

e si ha da obedire al precetto Oraziano

Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus.

A questo ufficio di poeta dottore non ci vuol meno che la virtù poetica d'un Lucrezio, e di un Dante Allighieri, ed anche talvolta Lucrezio medesimo e Dante ci riescono men che poeti in alcune dottrine troppo aborrenti per loro natura dalla veste poetica. Ed anche il Petrarca ne' Trionfi scade talvolta dall'ottimo suo gusto poetico, per voler lui darci poesia troppo filosofica e addottrinata.

L'invito a Lesbia Cidonia del Mascheroni, e la Scala di Vita del Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, testè pubblicata intera, fanno in ciò onore all'Italia nel nostro secolo. E col nostro bravo poeta filosofo, Cav. Ferrucci vivente, mi congratulo assai, benchè non manchino passi della sua Scala, ne' quali alle grazie ed all'ottimo gusto poetico vien meno il verseggiare,

Perchè a risponder la materia è sorda;

ma non me ne maraviglio, avendo lui consorti in ciò ed un Lucrezio, ed un Allighieri.

Così Poeta filosofo, ed anche teologo è sempre nelle sue rime Fra Jacopone da Todi; ed il nostro divino Poeta l'Allighieri seguitò l'esempio e le tracce del suo antecessore Fra Jacopone (le cui rime seco portava spesso da leggere), non che dell'altro Poeta filosofo e teologo Severino Boezio; e sul loro esempio tolse a vestire le più severe ed ardue dottrine della cristiana filosofia. Vedi il dotto Commentario sulla filosofia Dantesca, di Giuseppe Frapporti (ora meritamente direttore Liceale a Milano), a pag. 13. Ma grande più che non si crede è la difficoltà di così poetare dottrinalmente che la poesia non degeneri nel freddo stile insegnativo, e che lo splendore del vero non perda splendore, ossia che il bello (elemento della vita poetica) non degeneri

Nel nudo ver che de' poeti è tomba.

La grande maestria del pennello poetico è di personificare quasi in carne ed ossa, le più astratte idee colla poetica imitazione della natura, la quale imitazione tanto più piace quanto la verità imitativa sia meglio nuova, risentita, e per ciò mirabile, e porga alla fantasia da stampare e quasi coniar rilevato vero e vivo l'oggetto nella sua schietta forma la più propria e caratteristica, senza ambagi e frastagli importuni, che ne dilavano la verità.

Questa rara maestria poetica, come ben dice il mio P. Cesari, dimora nel notare il Poeta e rilevare quel come momento di moto ed azion peculiare, nel qual la natura suole spiegare il forte della sua attività, e quasi l'ultima spressione della sua vita. Così cogliendo la natura in quel punto, nel qual meglio mostravasi viva, e cogliendo quella sua forma e quel suo colorito con appropriate parole succintamente, ne seguita che sulla carta rimane, e per questa via nella mente del leggitore entra la forma e la imagine della cosa, non pur copiata, ma viva e schietta, e tutta in essere. Questa scelta è da fare delle più proprie, di mezzo ad una farraggine di altre circostanze accessorie; eleggendo cioè le circostanze e le verità naturali che sole sien le più vive e più risentite e attuose da renderne la pittura nella sua schietta verità la più risentita e più viva, e da far dire a chi legge

Non vide me' di me chi vide il vero.

I più poeti e pittori la sbagliano nel voler imitare il vero abbondando di circostanze pur vere, ma che non sono le più proprie e precise, ed anzi che no ci sono accessorie, le quali, lungi dal lumeggiare e aiutare, affievoliscono e oscurano camuffando con questi

aggiunti superflui la bella verità che doveva essere schietta nel suo preciso carattere naturale.

Fra Jacopone è Poeta mirabile nella imitazione della Natura, la cui verità vi si trova pretta maniata, benchè forse talora sia naturale di troppo, e men che ideale, in tutte le cose, anche in quelle che meglio portavano l'ideale, e lo scorcio ingegnoso; ma egli sovrabbonda di fantasia originale, onde alla foggia omerica alcuna fiata nella amplificazione della verità naturale egli abbonda, e quasi vi lussureggia, e gli manca la temperanza del gusto, la delicatezza civile, e la verecondia, per così dire, della imaginazione. Fra Jacopone è come quel gran Pittore Orgagna (ben dice Ozanam) che, nel suo trionfo della morte, dipigne nella verità fisica tre cadaveri a tre diversi gradi di putrefazione; non che stroppiati, e lebbrosi, i quali, così scontraffatti da movere a schifo, stanno là per morire, come sarebbero proprio da vedere in natura. Ed appresso ci dipigne dei diavoli con fieri visacci, e mirabilmente contorti. Questo è contrario alla delicatezza ed alla verecondia del gusto civile ed aulico, non può negarsi; ma, chi si voglia ispirare della fantasia vera poetica, Fra Jacopone è l'autore esemplare, il quale ha tutto il carattere del suo tempo eccellentemente poetico, perchè dotato più di fantasia che di regola e di misura, essendo quella età (mezzo barbara e nel sentimento avventata) incapace della ingloriosa mediocrità, alla quale si acconciano di buon grado, e per così dire si accasciano volentieri i secoli fiacchi della civile mollezza e della tanto vantata moderazione, ne' quali le veramente eroiche imprese, ed i grandi poeti non possono quasi venire. Onde l'eroismo poetico, cioè l'entusiasmo, la ispirazione creativa, la sem-

tilla ed il fuoco del furore poetico, si trova ne' tempi che abbiano ancora del barbaro meglio, che ne' tempi dalla troppo squisita civiltà decaduti nella mollezza cortigianesca.

Ragionai finora della maestria poetica nelle parti che sono da pitturare nel quadro, ma non meno è difficile formare l'insieme del quadro, cioè di ordire e di tessere tutta insieme la tela della composizione poetica, acciocchè in questa, direm così, poesia filosofica il vero rimanga tuttavia secondario, e siaci per giunta la scienza, onde il bello col suo dilettevole incanto vi padroneggi a dovere, e rimanga l'oggetto principale e predominante. Questa è la parte così detta epica, questa è la parte drammatica, ossia rappresentativa, da rendere subiettive, concrete, personificate le verità puramente obiettive ed astratte; questa infine è la favola, la quale Aristotele ben definisce, l'anima del Poema. E della più felice invenzione trovo la favola nella Divina Comedia di Dante e nella Scala di Vita del Cav. Ferrucci.

Quanto Fra Jacopone sia valoroso in questa maestria poetica non posso mostrare che dandone un saggio in fine. La cosa fu dimostrata ex professo dal benemerito della nostra letteratura, Ozanàm francese, nei suoi Poeti Francescani; e massimamente a quest'uopo Fra Jacopone usa il dialogo a maraviglia, personificando, e facendo nel suo vero costume parlare insieme i finti suoi parlatori, di che per l'arte drammatica si mostrano vive e parlanti in carne ed ossa le cose obiettive ed astratte, e ci rappresenta le scene nel suo più proprio e vivo essere; ed in ciò si verifica la poesia non altro essere che una finzione rettorica e posta in musica, come la dice Dante nel *Vulg. Eloquio*, lib. 2. cap. 4. In questo ha grande vantaggio la poesia di Fra

Jacopone dalla stessa pittura eziandio più classica e bella. È vero che non tutte le poesie, pur autentiche, e sue proprie sono perfette in tutte sue parti, ed anche egli incontrò questo scoglio di scadere talora dalla eccellenza poetica; per l'arduità del tema troppo obiettivo e scolastico cadendo nello stile men che poetico, cioè insegnativo e dottrinale.

E quanto alla sua lingua volgare, nelle Canzoni troviamo lo stile tragico e sommo ed altissimo, senza idiotismi, quale alle Canzoni conviene, come anche Dante poscia insegnò che fare si debba (*Vulg. Eloq.* lib. 2 cap. IV.). Ma non tutte sono Canzoni le Rime di Fra Jacopone, e ce ne sono di quelle che un altro volgare meno illustre richieggono, anzi un volgare mediocre, ed eziandio basso ed umile affatto.

E l'Allighieri adottò per sano e lodevole ed esemplare questo uso laddove dice: « Dappoi nelle cose che » ci occorrono a dire, dovemo usare divisione, consi» derando se sono da cantarsi o con modo tragico, o » comico, o elegiaco. Per la Tragedia intendemo lo stile » superiore, per la Comedia lo inferiore, per l'Elegia » quello de' miseri. Se le cose che ci occorrono pare » che sieno da essere cantate col modo tragico, allora » è da pigliare il Volgare Illustre, e conseguentemen» te da legare la Canzone; ma se sono da cantarsi con » comico, si piglia alcuna volta il Volgare Mediocre, » ed alcuna volta l' Umile, la divisione de' quali nel IV » di quest'opera ci riserviamo a trattarne. Ma lascia» mo gli altri da parte, ed ora (come è il dovere) trat» tiamo dello stile tragico. » (Traduz. del Trissino).

Peccato, che oltre al 2.° libro non procedesse in questa opera l'Allighieri, e che non sappiamo come trattasse dello stile volgare mediocre, e dell'umile. Ma

certa cosa è che la ragione dantesca dello stile tragico non è da estendere agli altri due stili mediocre, ed umile, e su questa ragione dello stile tragico e altissimo biasimare lo stile mediocre ed umile, da Fra Jacopone usato nelle altre poesie, perchè non ha tutte quelle convenienze che l'Allighieri esige nello stile illustre volgare altissimo, proprio delle sole Canzoni, nelle quali eziandio Fra Jacopone lo usò. In questo paralogismo cadde pur troppo il Conte Giulio Perticari, perocchè falla tanto altri quanto altri.

Voglio allegare un saggio dei tre stili poetici, lo stile tragico o vuogli altissimo, lo stile elegiaco o vuoi mediocre, e lo stile comico, o vuoi umile e basso; il primo in una canzone amorosa, il secondo in un lamento elegiaco, ed il terzo in un dialogo anacreontico di Fra Jacopone da Todi, acciocchè vegga il lettore quanto riesca poetico e degno ciascuno stile, secondo la cosa che occorreva al poeta cantare, e secondo la varia composizione poetica.

È poi Fra Jacopone distinto e veramente insigne nella parte erotica fra tutti gli altri poeti volgari profani, essendo il suo vero amore, non sensuale, ma spirituale e divino. Di questo amore era il nostro poeta santamente impazzito, e potè nelle sue rime erotiche con tutto il ripieno dell'anima questo amor suo liberamente sfogare senza ritegno alcuno. Così non poterono tutta la vena amorosa sfogare gli altri poeti erotici, eziandio se vero amor fosse il loro, e non una esercitazione accademica, o perchè il loro amore non era che sensuale, e la verecondia non ne lasciava tutta la vena sfogar sulla carta; ovvero, come il Petrarca fece, era amor così detto platonico, più dello intelletto, che veramente del cuore; ibrido amore e mostruoso,

conciossiachè in un soggetto sensitivo e carnale si vogliono collocare e adattare i divini ornamenti platonici, ossia le celestiali e divine eccellenze, le quali quanto ci stieno a disagio ognun vede che dalle eccellenze obiettive discenda a dare un'occhiata alla bassezza e viltà del soggetto amoroso, che è finalmente non altro che una vil femmina e frale in carne ed in ossa, soggetto indegno, cioè mostruosamente remoto dalla sovrumana eccellenza e dignità dei concetti amorosi platonici. Ma del Petrarca medesimo, nella Canzone alla Madonna SS. *Vergine bella che di Sol vestita*, i concetti mirabilmente sublimi non hanno contrasto, anzi hanno maggiore rincalzo dal divino soggetto a cui servono, ed è la Madre di Dio, la cui relazione e attenenza materna la fanno quasi riuscire un soggetto medesimo di degne laudi eccellenti col suo divino Figliuolo, onde il lettore pienamente se ne compiace. E così gli altri amori col prossimo, eziandio di amicizia, o l'amor coniugale acquisteranno dignità, ed eccellenza quanto abbiano loro attenenza con Dio. La Beatrice di Dante non sembra da biasimare per questo rispetto, conciossiachè, come è cantata dall'Allighieri, Beatrice tien più della natura e del costume allegorico, che del suo naturale e proprio: onde a lei non disdice quella divina eccellenza di ornamento poetico che Dante le attribuisce come alla Teologia che si personifica e incarna in Beatrice; anzi questa divina eccellenza amorosa di lode trova la piena compiacenza di ogni discreto lettore, come assai debita, e degna al tutto di questo divino soggetto. E tornando al Petrarca ha migliore efficacia di dire poetico, e maggiore virtù persuasiva l'altra sua Canzone *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno*, conciossiachè questa Canzone dal sog-

getto, che vi è vagheggiato, maggiore entusiasmo acquista, e spira sentimento più vero assai, d' amor patrio, che per avventura non pare che fosse realmente l'amor platonico di Messer Francesco per Madonna Laura. Eppur le canzoni degli occhi di Madonna Laura hanno tali eccellenze obiettive, e tanto mirabili, che è veramente un miracolo d'arte poetica sì squisito lavoro. Ma altra cosa è l' arte, altra è la natura; altro è il naturale e schietto amore del cuore, altro è l' esercizio amoroso platonico puramente intellettuale.

Ora Fra Jacopone immensamente sentiva in cuor suo l'amore divino, da andarne ebbro e pazzo; e questo amore a larga vena e impetuosa diffonde nelle sue rime, senza verun ritegno di umano rispetto. Sente senza misura, e senza misura effonde il suo smisurato sentimento amoroso; la qual condizione di vero entusiasmo non è possibile aver nelle rime di nessun altro poeta erotico, se non fosse pari a Fra Jacopone sì nel valore poetico, sì nell' amore divino, da andarne pazzo egualmente. Forse sarebbe stato secondo a Fra Jacopone il mio S. P. Filippo Neri, nelle sue rime sacre amorose; così non le avesse gettate al fuoco da ardere. Le poche rimase lo testimoniano per quel poeta eccellente erotico che e' sarebbe nelle sue Rime amorose.

Allegato A

Anche il Petrarca attinse dalle Poesie di Fra Jacopone, e lo tolse per suo maestro e modello della poesia volgare. Basti la imitazione fedele che si trova avere lui fatta nella sua famosa Canzone *Vergine bella*; questa foggiò sulle tracce di quella che cento anni prima avea fatta Fra Jacopone sul medesimo tema. E

quanto sia la Petrarchesca fedele imitazione dell'altra ognun dee confessare che la vegga, e ne faccia il confronto. La recito sul testo arcadico quale fu riportata dal Professore Nannucci nel suo Manuale, Tom. 2.° pag. 125. Bensì potei migliorarne in alcuni passi la lezione co' miei testi migliori, Bresc. 1495, e colla stampa fatta su questi e sui Mss., a Venezia 1846. Porrò i luoghi consimili sì del Petrarca, e sì ancora di Dante, a vederne la imitazione. — N. B. La stampa 1846, fatta da Casimiro Bosio sopra la stampa Pacini di Firenze e sopra due Mss. assai buoni, è da tenersi in gran conto.

1 Maria, Vergine bella,
Scala che ascendi, e guidi all'alto Cielo,
Da me leva quel velo,
Che fa sì cieca l'alma tapinella. (1)

2 Vergine sacra, del tuo Padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia: (2)
O vaso piccolino, in cui si posa
Colui che il Ciel non piglia, (3)
Or m'aiuta e consiglia
Contro i mondani ascosi e molti lacci.
Priegoti che ti spacci,
'Nanzi ch'io muoia, o Verginetta bella. (4)

---

(1) *Dante Par.* 33. Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' preghi tuoi.

(2) *Dante ivi.* Vergine madre figlia del tuo figlio.
Petrarca. Del tuo parto gentil figliuola e madre.
E appresso. Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa:

(3) *Petrarca.* E di colui ch'amando in te si pose.

(4) *Petrarca.* Non tardar, ch'io son forse all'ultim' anno.
Altrove. Ed ho già da vicin l'ultime strida.

3 Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest' alma tapina,
E non guardar ch' io sia terreno e vile
E tu del Ciel Regina; (5)
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella. (6)

4 Se il ciel s' aperse (7), e in te sola discese
La grazia alta e perfetta (8)
E tu dal Ciel discendi, e vien' cortese
A chi tanto t' aspetta:
Per grazia fusti eletta
A sì sublime ed eminente seggio; (9)
Dunque a me non far peggio (10)
Di quel che te fu fatto, o Verginella.

---

(5) *Petrarca.* Soccorri alla mia guerra,
Bench' io sia terra, e tu del Ciel Regina.

(6) *Petrarca.* Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo.

(7) *Alias.* Il Ciel s'aperse. (*Corr. col testo* 1846.)

(8) *Alias.* La grazia benedetta. (*Corr. medesimamente colla st.* 1846 *e coll'altra* 1495.)

(9) *Petrarca.* Ricorditi che fece 'l peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo verginal chiostro.
E altrove. E fra tutti i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta
. . . .
Fammi, che puoi, della sua grazia degno.

(10) *Peggio* per *Meno* non è da imitarsi, benchè sia pur in uso di dire e di scrivere in buona lingua *Meglio* per *Più*. Bocc. Nov. 19. Quello valse meglio d'altre dieci mila dobbre. E *Deputati* 28, *contro margine*. «Direbbe in questo luogo esser preso *meglio* alla provenzale, che *meglio* e *peggio* disse, per *più* e *meno*. »

5 Ricevi, Donna, nel tuo gremio bello (11)
Le mie lagrime amare;
Tu sai che ti son prossimo, e fratello,
E tu nol puoi negare.
Vergine, non tardare, (12)
Chè carità non suol patir dimora: (13)
Non aspettar quell'ora
Che 'l lupo mangi la tua pecorella.

6 Porgimi mano (14), ch' io per me non posso
Levar, che altrui mi prieme:
La carne, il mondo, ognor mi grava adosso (15)
Il lion rugge e freme:
L'anima debil teme
Sì gran nemici, e di virtù son nudo.
Vergine, fammi scudo,
Ch' io vinca quel che sempre a te ribella.

7 Donami carità con fede viva, (16)
Notizia di me stesso,

---

(11) *Alias.* grembo bello (*Corr. colla st.* 1846.)

(12) *Petrarca.* Vergine sacra ed alma
Non tardar; ch' io son forse all' ultimo anno.
E altrove. Ed ho già da vicin l'ultime strida.
E altrove. Non mi lasciar in su l'estremo passo.

(13) *Dante Par.* 33. La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

(14) *Petrarca.* Deh porgi mano all' affannato ingegno,

(15) *Alias.* La carne il mondo ognun mi grava addosso. (*Corr. colla st.* 1495.)

(16) *Alias.* Donami fede, speme e caritate.
(*Ho letto cogli altri TT.*)

E fa ch'io pianga, ed abbia in odio e a schiva (17)
Il peccato commesso.
Stammi ognor dappresso,
Ch'io più non caschi nel profondo e basso;
Poi nell' estremo passo
Tirami sue alla superna cella. (18)

Varie lezioni proposte al testo della Canzone Petrarchesca *Vergine bella ecc.*

Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne (m' avvenne, *st. Bresc.* 1495, *Appendice.*)
Fora avvenuto . . . .
. . . .
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore. (Pon fine al mio dolore. *st. Bresc. sudd. E Ms. Capitolare* CCCLXIV.
Ch' a te onore ed a me fia salute.
Vergine in cui ho tutta mia speranza ecc.
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Che in me (Ch'è in me) ti mova a curar d' uom sì basso.

Vergine umana e nemica d'orgoglio ecc.
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado (a miglior guado *st. Bresc.* 1495.

---

(17) *Alias.* Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
Del peccato commesso.
(*Sembra alterato il testo dai copiatori che non intesero lo avverbio* a schiva. *Simile Vit. S. Gir.* 47. Affrettati, dolcissimo sposo dell'anima mia, e non l'avere a schifa, perch'ella sia nera de' peccati.
(18) *Alias.* Guidami sue alla superna cella.

ESEMPLARE PERFETTO
DEL TRIPLICE STILE POETICO
SUBLIME, MEDIOCRE ED UMILE
IN FRA JACOPONE DA TODI

STILE SUBLIME ED ALTISSIMO
CANTICO DI FRA JACOPONE (LIB. VI. CANT. XVI.)

ARGOMENTO
LAMENTA IL POETA LE PENE CHE SOFFRE DAL DIVINO AMORE ECCESSIVO

Delle cose, che l'anima divinamente innamorata patisce, e che essa lamenta con questo cantico, alcune la affliggono, e alcune la traggono fuori di se, e fannola parer come pazza.

Delle prime si lamenta esagerando poeticamente le sue interne pene, e delle seconde si scusa, e così cerca di essere compatita e dell'une e dell'altre, quasi dicesse, come il Petrarca fa: *Spero trovar pietà, non che perdono.*

Questo è il pensiero che domina tutta questa Canzone; ma è da osservare la testura mirabile delle sue parti, giovandosi il Poeta drammaticamente eziandio del Dialogo, ma con virtù affatto lirica, nel che è notabile specialmente il passaggio che fa dalla frenesia delle sue pene amorose, e de' suoi lamenti alle scuse di questa sua quasi frenetica esorbitanza, facendo en-

trar a parlare l'amore divino, cioè Cristo, che lo consiglia di ordinare un po' meglio questa sua carità smisurata; e da ciò il sommo ingegno del Poeta piglia partito di dimostrare non esser possibile nella carità tener modo: *modus diligendi Deum est sine modo diligere.* E questa verità vien mostrando drammaticamente dall'esempio medesimo di G. C. che sempre nello amore fu smisurato, e non tenne modo, e si mostrò come pazzo di amore; e questo episodio storico vi è trattato con quella lirica stringatezza sublime che mi pare oraziano; onde con santa baldanza fa una solenne recriminazione amorosa a G. C. che lo incolpava di esorbitanza non ordinata nell'amor suo; ed è questa, secondo mio avviso, una uscita poetica, delle più vivaci e ingegnose che abbia, e aver possa la lirica poesia.

La chiusa di questa canzone amorosa santamente frenetica, non poteva esser altra che quella adattatissima dal Poeta trovata, il qual parla non di fantasia, ma per solo e vero sentimento di amore; cioè un lungo sfogo amoroso di giaculatorie, ed un giubilo amoroso, che ad ogni verso ripete, ma con bella grazia *Amor, Amor Jesù,* ritoccando i concetti poetici nella canzone esposti, ed è quasi una fuga musicale animatissima di conclusione che per modo di epilogo raccoglie in breve le cose lungamente ragionate di sopra.

Alla sublimità di questa poesia non può essere paragonata la sublimità erotica petrarchesca, il cui amore è accattato platonicamente più dallo intelletto, e dalla fantasia che dal cuore, e dal sentimento; e le Canzoni amorose del Petrarca sono sublimi obiettivamente ne' loro concetti platonici, ma dalla sublimità loro obiettiva necessariamente decadono nella bassezza del loro soggetto, che alla fin fine è una femmina in

carne ed ossa. E chi leggeva gli amori del Petrarca quando era ancor viva Madonna Laura, e non era lontana ben cinque secoli, come è da noi, vedendo applicata a sì basso subietto tanta sublimità di concetti, ne rideva e se ne beffava, onde il Petrarca medesimo confessa di sè: *Ma ben veggi' or sì come al popol tutto Favola fui gran tempo.*

Nel libro nominato *Li due Petrarchisti*, *Dialogo di Nicolò Franco e di Ercole Giovannini*, stampato in Venezia 1623, fu trattata exprofesso la cosa, e si leggono documenti di lettere del Petrarca, di Madonna Laura, e di altri, dove di questo biasimo si ragiona in che era il Petrarca e Madonna Laura per queste Rime amorose. Non sarà tutto vero, vi saranno scritture o inventate o alterate; ma parecchie scritture ci sono veramente tratte da documenti autentici, per es. (pag. 88) la lettera del Petrarca al Siniscalco Acciaiuoli mostra essere tolta da un Ms. antico nel toscano volgarizzamento del secolo XIV; e trovandosi nel testo delle scontessiture per mala e sconcia lezione del testo volgare, che non si potevano certo commettere dal traduttore, chiaro si vede che fu stampata questa lezione come trovavasi nel Ms. volgare, senza eziandio sapere che fosse traduzione del testo originale latino. Così è da dir delle lettere del Petrarca a M. T. Cicerone, ad Anneo Seneca, a Tito Livio, a M. Varrone e di altre assai, le quali sono tradotte forse ab antico dal testo latino originale del Petrarca, e l'autore del libro mostra di averle tratte da un Ms. volgare, buonamente credendo che il Petrarca in volgare le avesse composte. Ma come che sia la cosa, e lasciando anche luogo al dubbio che molte scritture allegatevi sieno contraffazioni, la satira ci è fatta sull'appoggio della verità dal Petrarca medesimo con-

fessata, che al popol tutto fu favola per gran tempo a cagione delle rime amorose, e de' suoi amori con Donna Laura. Onde è vero ciò ch'io diceva che tanta sublimità di concetti, così applicati a lodare una femminetta in carne ed ossa, diventava abietta e ridicola; perocchè all'altezza obiettiva dei concetti poetici non corrispondeva la dignità del soggetto, come assai ben corrispondere in Fra Jacopone troviamo, e nelle sue Rime sacre, essendone il soggetto degnissimo Dio, e l'amore divino, ed i santi, e le loro eroiche virtù.

Ho letto questo Cantico ne' TT. che seguono.

Stampa Fiorentina 1490 e sue consorti Romana 1558 e Napoletana 1615.

Stampa Bresciana 1495 e sue Consorti Venete 1514, 1556.

Stampa Missirini Veneta 1617 citata dalla Crusca per testo di lingua.

Stampa 1816, Firenze, che tra i Poeti del 1.° secolo nel Vol. 1.° porta questa Canzone sul testo del Crescimbeni. Anche questa edizione è testo di lingua.

Mss. Marciani ch'io chiamerò.

(*d*) Codice CLXXXII. Classe IX, Cartaceo in foglio, finito di scrivere l'anno 1475.

(*e*) Codice CCCXIII Cartaceo piccolo di molto buona lezione.

Ho pigliata per testo in questa Canzone la stampa Missirini, cioè di Frate Francesco Tressati, ma nè questa, nè verun'altra ho trovata senza errori; eziandio l'edizione Fiorentina del 1816 trovai scorretta in parecchi luoghi; per la qual cosa sul testo Tressati feci le correzioni necessarie notandole coll'autorità de' suddetti TT. e stampati e Mss.

Non debbo tacere che il Crescimbeni nella edizione del 1816 attribuisce questa Canzone a S. Francesco d' Assisi; ma basta vedere il suo Cantico del Sole a capacitarsi che l'autore di quel primo vagito della poesia volgare, non può parimente essere il vero autore altresì di questa Canzone, la quale non è poesia balbettante, nè bambina, ma bene adulta e perfetta. Così non può esserne autore eziandio Fra Pacifico *Re de' versi* al suo tempo, che, pur tenuto per il primo poeta d' allora (1220-1232), potè forse raffazzonare in versi il Cantico del Sole; ma sarebbe un vero miracolo, che egli potesse comporre ed i suoi rozzi versi, e questa eccellente e perfetta Canzone, la quale meritamente si dice di Fra Jacopone in tutte le stampe antiche, e nei TT. a penna, perchè concordasi bene colle altre migliori sue Rime, sì nella eccellenza, e sì in molti luoghi analoghi, cioè di relazione reciproca. (*)

CANTICO *Amor di caritate* (Lib. VI Cant. XVI.)

1 Amor di caritate,
Perchè m' hai sì ferito? (1)
Lo cor tutt' ho partito, (2)
Et arde per amore.

2 Arde et incende, e nullo trova loco;
Non può fuggir però ched è ligato:
Sì si consuma come cera al foco (3),
Vivendo muor, languisce stemperato,
Domanda di poter fuggire un poco,

(*) Vedi Trattato eccellente del Prof. Ignazio Montanari a questo uopo. *Eccitamento* Giornale. Bologna.

(1) Ecco il tema della canzone, il lamento dell'anima coll'amore di carità, l'eccellente fra tutti gli amori, l'amore unitivo mistico. Questo lamento si espone, ed amplifica perfettamente.

(2) *Alias. tutto partito.* Mala lezione.

(3) Le stampe: *a foco*, lessi coi Mss. e colle stampe antiche.

Ed in fornace trovasi locato.
Oimè do' (4) son menato
A sì forte languire?
Vivendo si è morire, (5)
Tanto monta l'ardore. (6)
5 Innanzi ch'i' 'l provasse, (7) domandava
Amar Gesù, credendo (8) ciò dolzura (9)
E 'n pace di dolcezza star pensava
Fuor d'ogni pena, possedendo altura. (10)
Provo tormento qual non cogitava; (11)

---

(4) Dove.

(5) Tressati: *Vivendo si è morire.* guastatura.

(6) Con questa Stanza il Poeta comincia (amplificando il verso ultimo della introduzione) a narrare le pene che soffre dal divino amore eccessivo, ed usa questa imagine di chi vivo vivo fosse legato in una ardente fornace, e non ne potesse morire (*vivendo muor*), nè fuggire anche solo un poco a refrigerarsi da tanto incendio. Consideri il lettore gli aggiunti poetici così animati dall'arte drammatica ad incarnare questa terribile idea d'un uomo nel fuoco. Questa è poesia degna al tutto di Dante, non che del Petrarca.

(7) Tressati: *Nante che io il provassi.* Ho letto col Crescimbeni, e col Mss. Marciani e. d. *Provasse per Pròvassi.*

(8) St. 1816: *pensando*: Ho letto col Tressati e col Mss. e colle stampe antiche.

(9) Dolcezza.

(10) Nella st. 7. si spiega questo concetto
Pena, nè morte già non può salire
A quella altezza, dove sta rapita etc.
Credeasi buonamente il Poeta di giungere alla quiete, ed al sonno mistico (arra del paradiso) tutto ad un tratto, ma nella via mistica è prima da patir molto procedendo dalla via purgativa alla illuminativa, e da questa alla via altissima, e tutta gioconda dell'amore unitivo. Vedi *Teologia mistica* da me stampata. Verona 1852.

(11) Tressati: *qual io non stimava,* alterazione del testo vero Crescimbeni, che trovai confermato nel Mss. Alcuni Mss. hanno *cuitava.* Anche le stampe antiche sono conformi al Mss.

Chè 'l core mi si fende per calura. (12)
Non posso dar figura (13)
Di che tegno sembianza,
Ch'io moro in dilettanza,
E vivo senza core.

4 Aggio perduto core, e senno tutto, (14)
Voglia, e piacere, e tutto sentimento;
Ogni bellezza mi par fango brutto,
Delizie con ricchezze perdimento.

---

(12) Calore eccessivo. Tressali: *Che 'l cor si mi fendesseper calura.*

(13) *Dante Inf.* 18. Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura.

Ma il nostro Poeta vuol dire così: Non posso dare una imagine a sole parole di ciò che pur rappresento in me stesso, ossia di uno che muor quasi ridendo per vero diletto, e che vive pur senza cuore. Questa lezione *tegno sembianza* ho letta comunemente nei Mss. Le stampe leggono *veggio sembianza,* non bene. Dante ha simile frase *Avea di vetro, e non d'acqua sembiante. Inf.* 32.

Il Petrarca nella Canz. 31 par. 1. pigliò da questa di Jacopone questo concetto, e da Pomponio Mela tolse questo paragone, che il nostro P. omise di recitare.

Ne l'isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo ecc.

Tasso Ger. 20. 30. imitò così.

Trafitto è l'altro infin là dove 'l riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande,
Tal che (strano miracolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si moria ridendo.

(14) Con questa 4.ª Stanza il P. seguita la descrizione della sua morte mistica, amplificando il concetto de' due ultimi versi

Ch'io moro in dilettanza,
E vivo senza core,

e descrive ora il mistico perdimento dei sensi del cuore, e di tutto sè. Cosa vera e reale misticamente, ma che l'ingegno dei poeta quasi

Un arbore d'amore con gran frutto (15)
In cor piantato mi dà pascimento,
Che fe' tal mutamento
In me senza dimora,
Gettando tutto fora
Voglia, e senno, e vigore.

5 Per comperar amor tutto aggio dato
Lo mondo, e mene (16) tutto, per baratto.
Se tutto fosse mio quel ch'è creato
Darialo per amor senza alcun patto:
E trovomi d'amor quasi ingannato, (17)
Che tutto ho dato, e non so do' i' son tratto.
Per amor son disfatto,
Pazzo si son tenuto:
Ma perchè son venduto,

---

con finzione poetica rappresenta come una maraviglia portentosa nell'ordine naturale, onde il concetto riesce ad eccellenza poetico, posto in quell'ammirabile novità, che scaturisce da una inaspettata esagerazione. Ecco la favola del poeta per vestire le nude verità teoriche, ed obiettive, la quale disse Aristotile che è la vita e l'anima della poesia. Vedi all'uopo il Pallavicini *dello Stile* cap. 18.

(15) Questo arbore d'Amore divino il nostro Poeta lo descrive in un altro Cantico lib. 5. Cant. 16.

Un arbor è (forse *Arbor è*) da Dio piantato
Qual Amor è nominato.

(16) *Mene* è lo stesso che *Me*. Gli antichi per riposo della pronunzia talora aggiunsero la particella *ne* a parole terminale in accento, o a monosillabe. Dante Purg. 4.

Che non era la calca ove saline
Lo duca mio, ed io appresso, soli
Come da noi la schiera si partine.

Le poesie rusticali han *mene* per *me* molto spesso.

(17) Nota *quasi ingannato*: delicatezza di frase studiata a non volere offender amore, di cui si ragiona. Nota bene questo essere un amoroso lamento che fa il Poeta coll'Amore divino, e non già per volerla con esso rompere, anzi per volersegli meglio raccomandare, e

Di me non ho valore. (18)
6 Credevami la gente rivocare, (19)
Amici, che mi fuoro, d'esta via; (20)
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far che fugga signoria.
Nanzi la pietra poriasi (21) ammollare

via più affezionarselo. È così conservato il carattere ed il costume de' vaghi amanti, e fa meglio poetica la finzione. È per altro la verità che il Poeta potè trovarsi quasi ingannato dell'amore divino, foggiandosi i beni, e i diletti dell'amore a suo modo, e credendosi di rimanere con Gesù in pace e in dolcezza, cioè sempre sul Taborre, e non mai sul Calvario. Illusione delle anime ancora novelle nell'amore di Dio, e nella vita spirituale. Vedi stanza 3.

(18) Chi si vendette schiavo qual altro valore può ritenere di se da potersi ancor vendere, e recarsi in contanti?

(19) Questa strofa rappiccasi alla sentenza finale dell'antecedente; e ne è come la amplificazione. È vero che gli amici, e i parenti cercavano di rivocare il Poeta dalle sue sante diversitadi, ed era biasimato da tutti che non seguitasse ad essere il famoso giureconsulto, e giudice che prima era stato per darsi alla via spirituale e mistica. Le due stanze che seguono già non dicono solo, ma rappresentano al vivo, e con forti colori dipingono la fermezza eroica nel suo santo proposito dell'amore divino.

(20) Il ms. Marciano e legge *Parenti, amici fuor di questa via.*

(21) Le stampe Tressati, e Firenze 1816, hanno *porriasi,* che viene da *porre,* e vale *si poneria, ponerebbesi,* e qua vuol essere da *potere* che fa *poria,* sincope di *poteria* per *potrebbe.* Il Mastrofini vuol che si scriva con *r* semplice e non doppia. E il Nannucci nella Analisi critica dei verbi italiani non insegna diversamente a pag. 330, e a pag. 650. E di fatto leggesi in Dante per es. *Inf.* 20.

Segnar poria, se fesse quel cammino,

E Petrarca. Son. VIII. Ma qual suon poria mai salir tant'alto.

E Trionf. Cast. Io non poria le sacre benedette

Vergini ch' ivi fur chiudere in rima.

Novel. antic. 62. Nello mio core non poriano mai discendere.

Bocc. Teseid. 7. 9. Ed io come giammai poria soffrire?

Crederei dunque errata la scrittura *porria* per *potrei.*

Che amore, che me tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D'Amor si è infocata,
Unita, trasformata:
Chí le torrà l'Amore?

7 Foco nè ferro non la può partire:
Non si divide cosa tanto unita.
Pena, nè morte già non può salire
A quell'altezza dove sta rapita. (22)
Sotto si vede tutte cose gire;
Ed ella sopra a tutte sta grandita. (23)
Alma, com'ei salita (23*)
A posseder tal bene
Cristo, da cui ti viene,
Abbracciał con dolzore.

8 Già più non posso veder creatura:
Al Creator grida tutta mia mente.
Cielo, nè terra non mi dà dolzura.

---

(22) *Rapita* voce assai propria del ratto estatico, cioè rapimento dell'anime in Dio.

(23) Il Tressati, ed il Crescimbeni: *sta gradita.* lezione miserabile corretta dagli altri TT. 1493 e le altre stampe consorti di Venezia non che dal Ms. Marciano *e Grandire* per *Aggrandire* Vedi nella Crusca. Ed *Aggrandire* vale anche *Nobilitarsi, Accrescere in dignità, Sollevarsi dagli altri,* onde abbiamo *Grande* sost. per *Maggiorente, Magnate.* Il costrutto esige la lezione *grandita,* e non l'altra *gradita.*

(23*) *Ei salita* vale *sei salita. Ei* per *sei* dal latino *es* dissero i nostri vecchi. *Legg. Rossan Ms.* 37. Tu sai bene come tu ei stato crudele contra li cristiani. *Oraz. Verg. Mar.* Ms. Tu venia ei del peccator e rio. Tu gloria ei degli Angioli superni. Vedi Nannucci Verbi Anomali pag. 209. *Boiard. Orl. Inn.* 3. 1. 16. Dicendo: cavalier, per troppo ardire Fatto ei prigione. *Ibi.* 5. 32. Contro Agramante ei fatto traditore.

Ha Pindaro i suoi voli poetici, ed Orazio i suoi nelle poesie liriche; ma anche il nostro Poeta altissimo vola in queste sue stanze.

Per Cristo amore tutto m'è fetente;
Luce di sole sì mi pare oscura
Veggendo quella faccia risplendente.
Cherubin son niente
Belli per insegnare, (24)
Serafin per amare
Chi vede lo Signore.

9 Nullo dunque oramai più mi riprenda,
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda
D'amor sì preso, che possa fuggire: (25)
Pensi ciascun com' il cor non si fenda,
Cotal fornace com' possa patire. (26)
S'io potessi (27) invenire
Alma che m' intendesse,
E cordoglio mi avesse; (28)
Che mi si strugge il core.

---

(24) Vuol dire cha i Cherubini non sono niente belli con tutta la loro luce insegnativa che hanno bellissima, i Serafini non sono niente belli con tutto il loro amoroso ardore in paragone della visione intuitiva di Dio. Che stringatezza di dire sublime!

Dante Par. 11. L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.

(25) Costruisci: Già non è core che preso così d'amore più si difenda da poterne fuggire.

(26) *Alias:* Fornace tal come possa patire. Amai di leggere colle stampe Fior. 1490 e sue consorti Romana e Napoletana, colla st. Bresc. 1495 e consorti venete, e coi Mss. Marciani *e. d.*

(27) Questo *s'io potessi* ha *se* avverbio desiderativo, simile a quel di Virgilio Æn. 8. 560
O mihi praeteritos referat si Juppiter annos.
E 6. 186. Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
Ostendat nemore in tanto. — Vedi Forcellini.

(28) Simile ha il Petrarca son. 1.
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

10 Chè cielo e terra grida, e sempre clama,
E tutte cose ch' io si debbia amare.
Ciascuna dice: con tutto core ama; (29)
L'Amor che fatte n'ha briga abbracciare, (30)
Chè quello Amore, perciò che t'abbrama
Tutte no' ha fatte, per te a se tirare. (31)
Veggo tanto abbondare
Bontade e cortesia
Da quella luce pia
Che si spande di fuore.

11 Amare voglio più se più potessi; (32)
Ma com' io 'l faccia il cor già non ritrova, (33)
Più che me dare, con ciò che volessi, (34)
Non posso; questo è certo senza prova.
Tutto l'ho dato, perch' io possedessi
Quell'Amator, che tanto mi rinnova.
Bellezza antiqua, e nova,
Da poi che t'ho trovata,
O luce smisurata
Di sì dolce splendore! (35)

---

(29) Fu ripetuto questo pensiero da altri poeti, ma l'effetto drammatico è qua singolare.

(30) *Alias: L'amor ch' ha fatto briga d' abbracciare.* Ho letto col Ms. Marciano *e*: me ne rimetto al discreto lettore.

(31) Sic la stampa Bresc. 1495 e consorti venete. Le altre stampe leggono guastando *Tutti noi ha fatti per a se tirare.*

(32) L'ediz. 1816: *Amore, voglio più, se più potessi.* Lezione che a me par non buona.

(33) La ediz. 1490 e consorti, e l'altra 1495 e consorti:
Ma co' più ami lo cor già non trova.

(34) *Come che io volessi* spiega, e bene, il Salviati.

(35) Quel *bellezza antiqua etc.* è quinto caso, e vorrebbe avere un verbo che poi lo reggesse, ma in luogo del verbo non ci è che una enfatica esclamazione. Questo è un poetico inganno simile a quello notato nel Petrarca.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono.

12 Veggendo tal bellezza, si son tratto
Fuori di me, non so dove portato. (36)
Lo cor si strugge come cera sfatto:
Di Cristo si ritrova figurato. (37)
Già non si trovò mai sì gran baratto;
Per vestir Cristo tutto me ho spogliato. (38)
Lo cor si trasformato
Amor grida che sente; (39)
Annegaci la mente,
Tanto sente dolzore.
13 Annegata è la mente con dolcezza, (40)
E tutta se distende ad abbracciare,

---

il qual *Voi* non è retto da verbo alcuno direttamente, e rimane un vocativo quasi sospeso fino al verso ottavo

Spero trovar pietà non che perdono.

(36) Ediz. 1816: *Non so o' son portato.*

(37) Bella espressione poetica!

(38) S. Paolo Gal. 3. Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis. Ed Ephes. 4, 24 Induite novum hominem qui secundum Deum creatus est. etc. *Tressati: Vestir se Cristo, tutto se ho spogliato.* Ho letto col Crescimbeni e col miglior TT. a penna. Confermasi questa lezione appresso nel testo alla str. 24.

Che me spogliando fui di te vestito.

(39) Costruisci così: Lo cor sì trasformato grida Amore (*Amorem*) che sente (*quem sentit*). E sente tanto dolzore che ci annega la mente.

La lezione che il cuor trasformato gridi l'Amore, che è sentito da lui, si spiega e confermasi dalle ripetute esclamazioni *Amore Amore!* che appresso vedremo, cominciando dalla st. 32 fino alla fine. E l'annegamento beatifico, non che dilettoso, della mente in Cristo, descrivesi nella stanza seguente. La sola stampa 1816 in luogo della lezione comune

Annegaci la mente

ha questa lezione: *Annegata la mente.*

(40) *Alias*: *Ligata è sì la mente con dolcezza.* Adottai la lezione del Crescimbeni, voluta dal contesto, al quale è contraria l'altra lezione.

E quanto più risguarda alla bellezza
Di Cristo, fuor di se più fa gittare
In Cristo tutta possa con ricchezza:
Di se memoria nulla può servare:
Ormai a se più dare
Altra cosa non cura, (41)
Nè può perder valura
Di se ogni sentore. (42)

---

(41) Il Tressati legge con alcune stampe: *Voglia nulla, nè cura.* Amai meglio di leggere col Crescimbeni e col Ms. Marciano *d.*

(42) *Sentore* qua vale *Sentimento, senso.* Costruisci la stanza così: Annegata è la mente con dolcezza, ed in questo mare beatifico si distende tutta a meglio abbracciare il sommo Bene. E quanto più alla bellezza di Cristo risguarda più fa gittare fuori di se in Cristo tutta sua possa e ricchezza. Di sè non può serbare eziandio nessuna memoria. Ormai non cura più dare altra cosa a sè, nè verun sentimento può perdere più suo valore non avendone più nulla affatto.

Il Poeta recita qua la dottrina altissima di S. Dionisio, e della Teologia Mistica attribuita a S. Bonaventura, sul levamento amoroso altissimo, cioe della sapienza unitiva sul testo di S. Dionisio. (Vedi mia stampa, Verona 1852 a pag. 77 e seguenti.) Ma per toccarne almen qualche cosa a proposito del nostro testo poetico bisogna sapere, che il terzo cognoscimento di Dio via più eccellente di tutti è per ardentissimo amore unitivo, ed è definito *una divinissima cognizione di Dio conosciuta per ignoranza,* ed è questo appunto di cui si recita qua dal Poeta. Ed è detto *per ignoranza* da S. Dionisio, perchè in una tal cognizione divinissima, rimosso ogni esercizio di imaginazione e di intelligenza per la sola unione dell'amore ardentisssimo sente l'anima quello nella presente vita che la intelligenza non può comprendere, e ogni speculativa cognizione nulla ne vede, ed è quasi un'arra ed un saggio del Paradiso. Seguita a dire l'Autore della Teologia Mistica con S. Dionisio, che a questo levamento amoroso si dee rimovere *ogni senso,* e poi la mente dee levarsi *incognitamente,* cioè *senza nulla cognizione.* Vedi esposta ogni cosa nella Teologia Mistica, *loco citato,* ed è la vera dichiarazione del nostro Poeta sì in questa, e nelle stanze che seguono, sì ancora per tutto il suo Canzoniere, con-

14 In Cristo trasformata, quasi è Cristo;
Con Dio unita tutta sta divina. (43)
Sopra ogni altura è così grande acquisto.
Con Cristo sta come Donna e Reina. (44)
Or dunque come potria star più tristo,
Di colpa dimandando medicina? (45)
Nulla c'è più sentina
Dove trovi peccato.
Il vecchio n'è mozzato,
Purgato ogni fetore.

15 In Cristo, è nata nova creatura,
Spogliato il vecchio è l'uom fatto novello. (46)
Ma (tanto l'amor monta con ardura) (47)
Lo cor par che si fenda con coltello:
Mente con senno tolle tal calura. (48)

---

ciossiachè posso dire che a questa fonte della Teologia Mistica, attribuita a S. Bonaventura, Fra Jacopone attinse e bevve la sua sapienza mistica.

(43) *Il Tressati:* Con Dio giunta tutta sia divina.
Ho letto col Crescimbeni nel T. 1816. e colla st. Bresc. 1495 e colle stampe venete antiche.

(44) «Di Cristo è tutto lo suo star regina»
Questa lezione delle stampe non mi par così nobile, e propria del gusto lirico. L'altra lezione è del Ms. Marciano *e.*

(45) La terza via mistica dell'amore unitivo che qua è ragionato, suppone ogni colpa già essere spenta dalla via purgativa. Parla il Poeta di sè, come sinora ha parlato dell'anima (tristo *maschile*). Questo pensiero si amplifica appresso.

(46) È questa la *nova Creatura* di cui dice l'Apostolo (Colos. 3, 6). Ed il resto è quasi traduzione del passo Apostolico (Gal. 6). *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum* etc.
Le stampe leggono: *Spogliato il vecchio e l'uom fatto novello.*

(47) Il Tressati: Ma tanto l'amor monta con ardura;
Lo cor par che etc.

(48) Costrnisci: Tal calura, cioè l'ardentissimo amore divino, toglie mente e senso. Vedi mia nota (42). *Senno* per *senso* è usatissimo presso i vecchi. Vedi Crusca alla voce *Senno.*

Cristo a se mi trae tutto, tant' è bello.
Abbracciomi con ello,
E per amor si clamo:
Amor, cui tanto bramo,
Fammi morir d'amore. (49)

16 Per te, Amor, consumomi languendo,
E vo stridendo per te abbracciare.
Quando ti parti si moro vivendo,
Sospiro, e piango per te ritrovare.
E ritornando, (50) el cor si va stendendo,
Che 'n te si possa tutto trasformare.
Dunque più non tardare;
Amor, or mi sovvieni,
Legato sì mi tieni,
Consumami lo core.

17 Risguarda, dolce Amor, la pena mia;
Tanto calore non posso patire.
L'amor m'ha preso, non so do' mi sia;
Che faccia, e dica non posso sentire:
Come stordito sì vo per la via;
Spesso trangoscio per forte languire.
Non so come soffrire
Io possa tal tormento
Lo qual con passamento
Da me fura lo core. (51)

---

(49) Quanto affettuoso è un tal grido! E la stanza che segue ne è l'amplificazione parimente affettuosa.

(50) E ritornando l'amore che s'era partito, il cor si va stendendo col fervore della carità, il quale, come dice S. Dionisio, è virtù unitiva, che trasforma l'amante nell'amato.

(51) Questa lezione è del Crescimbeni nella st. 1816, è della st. Bresciana 1495 e consorti venete antiche. Il Ms. Marciano *e* legge *compassimento*. Il testo così letto come ho fatto io vien a dire: Lo qual tormento con morte (*passamento* per *morte* vedi nella Crusca)

18 Cor m'è furato: non posso vedere
Che deggia fare, o che spesso mi faccia;
E chi mi vede dice, e vuol sapere,
Amor senz'atto se a te, Cristo, piaccia.
Se non ti piace, che posso valere? (52)
Di tal misura la mente m'allaccia
L'amor, che sì m'abbraccia.
Tollemi lo parlare,
Volere et operare.
Perdo tutto sentore. (53)

19 Seppi parlare, ora son fatto muto:
Vedeva e mo son cieco diventato.
Sì grande abisso (54) non fu mai veduto:
Tacendo parlo; fuggo e son ligato:
Scendendo salgo; tengo e son tenuto;
Di for so, e dentro, caccio e son cacciato. (55)
Amore smisurato,

---

fura da me lo core. Il Tressati legge colla st. 1490 e Rom. e Napoli.

Imperò non mi senlo,
Che m'ha secco lo core,

È diverso il concetto, e il costrutto vuol meglio l'altra lezione, che poi si ripiglia nella seguente stanza.

(52) Costruisci questi versi così: E chi mi vede, o così non operare, ovvero operare senza saper che mi faccia, dimanda, e vuol sapere, se a te, Cristo, piaccia così l'amore senza atto cioè senza le opere. E dato che non ti piaccia, che posso valere, cioè che merito avrò di questo mio amore?

Ne' seguenti versi conferma questa sua, dirò così, dappocaggine amorosa, ma meglio è da dire quiete, riposo, sonno e ozio mistico.

(53) *Sentore* per *Sentimento*. Perdo ogni sentimento.

(54) Mistero.

(55) Di questi contrapposti parla con gran lode Aristotile nella Retorica (Lib. 3. cap. 9), i quali piacciono perchè l'intelletto gode in vedere somiglianza, proporzione, e corrispondenza fra cose che pa-

Perchè mi fai impazzire,
E 'n fornace morire
Di si forte calore?

CRISTO

20 Ordina questo amore, o tu che m'ami;
Non è virtù senza ordine trovata.
Poi che trovare tanto tu m'abbrami

---

revano per avventura insieme contrarie. Vedi de' contrapposti il cap. 19 dello stile in Pallavicino.

Questo luogo sembra imitato dal Petrarca con questo Sonetto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo e sono un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo e giaccio in terra;
E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggo senz'occhi; e non ho lingua e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

Non so se arditezza è la mia di notare in questo Sonetto prolungato quasi fino alla noia il novero di queste antitesi, nel che la sobrietà nel passo di fra Jacopone piace assai meglio. Il contrapposto piace per essere alla mente una novità rara e mirabile; ma cessano quasi d'esser mirabili le rarità quando sieno di troppo multiplicate; anzi rarità più non sono, nè più dilettano. Più che nelle sue rime ha questo abuso dei contrapposti troppo multiplicati nelle sue prose latine il Petrarca, il qual vizio attinse dalla lettura di Seneca.

Nel verso *Di for so e dentro, caccio e son cacciato* la voce *so* vale *sono*; usatissima presso gli antichi scrittori ed in verso ed in prosa. Vedi Nannucci, Teoria de' verbi anomali. Anche Dante la usa Inf. 22. *Per un ch'io so ne farò venir sette.* È ben vero che le edizioni Fiorentine 1846, 1854, 1857 con altre moderne, scambiano il *so* in *sono*,

Con virtù sia la mente rinnovata. (56)
A me amare voglio che tu chiami
La caritate, qual sia ordinata.
Arbore si è provata
Per l'ordine del frutto.
Il qual dimostra tutto
D'ogni cosa il valore.

---

e della lezione testuale so non si fa nè men cenno; ma chi diede a questi editori l'autorità di mutare il testo dove non ci ha bisogno? Oggi il testo di Dante non è uno, ma sono cento, e ciascun editore se lo foggia a capriccio, senza nè pur notare dove ha mutato, e come e perchè. E ciò che è più curioso da sapere sono i veri spropositi di lezione ripubblicati nelle edizioni fiorentine quasi ad ogni quattro anni senza curarsi delle proposte correzioni pubblicate da dover farci per cura dei varii filologi in Italia e anche fuori. Mi rimetto al giudizio dei molti dotti e italiani e stranieri che tanto onorano collo studio Dantesco la nostra età.

Io mi lagno delle edizioni fiorentine suddette per questo abuso di correggere il testo dove non ci è bisogno, e di non correggerlo dove ci è vero il bisogno; nè alcuno mi giudichi temerario per esserne gli editori i più segnalati, e di maggiore ripulazione, ed anche forse di maggior merito. A ciò fare m'induce un necessario zelo di non vederne dagli altri seguito l'esempio con danno della letteratura dantesca; perciocchè gli insegnatori dell'arti non deono menzionare le imperfezioni se non d'artefici segnalati, come più malagevoli ad essere conosciute, e più pericolose di essere imitate, per l'autorità di quel nome. Sentenza assai degna del Pallavicini (dello stile cap. V.)

(56) St. Tressati; *Che mente con virtute rinovata* Non ci ha costrutto. St. 1816: *Sia la mente con virtù rinovata.* Non ci ha misura nel verso; la qual lezione era questa dei Mss. Marciani *c. d.*

Con virtù sia la mente rinovata

Finge con questa stanza, e colle seguenti il Poeta che Cristo risponda all'anima; e le dimostra come esser debba ordinata la carità. Fra Jacopone usa il dialogo eccellentemente per meglio animare colla parte drammatica le sue rime.

Arbore femminino usò anche *Bonaggiunta Urbic.*

Com'arbore quand'è fruttiferosa.

4

21 Tutte le cose, quali aggio create
Sì son fatte con numero e misura,
Et a lor fine son tutte ordinate,
Conservansi per ordine in valura.
E molto più ancora caritate
È ordinata nella sua natura.
Or come per calura,
Alma, tu se' impazzita?
Fuor d'ordin tu se' uscita;
Non t'è 'n freno el fervore (56*)

ANIMA

22 O Cristo, (57) che lo cor sì m'hai furato,
Dici che ad amor ordini la mente,
Come da poi che 'n te sì son mutato
Di me rimasto fosse convenente. (58)
Siccome ferro ch'è tutto infocato,
Aurora da sol fatta rilucente, (59)
Di lor forma perdente (60)
Son per altra figura;

(56*) Così leggi coi Mss. *Alias* Non t'è freno el fervore?

(57) Il Poeta a Cristo risponde con amorosa baldanza recriminando, il qual passaggio poetico, e la invenzione mi pare di sommo ingegno a meglio ribadire la cosa, già ragionata di sopra, ed a rendere meglio animata la canzone.

(58) *Convenente* vale *Patto*, *Riserva*. Dante Parad. 5. *Due cose si convengono all'essenza Di questo sacrificio: l'una è quella Di che si fa: l'altra è la convenenza.* E proprio della voce *convenente: Nov. ant.* 22. 2. Lo poltrone gliele porse e tennegli lo convenente. E *Bocc. decam.* 32. Io ti perdono per tal convenente, che tu a lei vada, come tu prima potrai. *Vedi* Crusca. Vuol qua dire il P. che si diede tutto a Cristo senza veruna restrizione di patto, nè riserva veruna.

(59) St. 1816: *Ed aere dal sol fatto rilucente.*

(60) *Perdente* vale *Perdenti* lat. *perdentes.*

E bisogna sapere che ne' scrittori antichi eziandio di prosa si trovano terminare in E molte voci che terminerebbero in I massima-

Così la mente para
Di te è vestita, Amore.
23 Ma da che perde la sua qualitate,
Non può la cosa da se operare;
Come è formata si ha potestate,
Ed opera con frutto qual può fare. (61)
Dunque se è trasformata in veritate
In te sol Cristo, che se' dolce amare,
A te si può imputare,
Non a me quel ch' io faccio.
Però s' io non ti piaccio
Tu a te non piaci, Amore.

---

mente quelle che nel latino appartengono alla terza declinazione. Trattai questo punto nel Tomo XI. Serie terza delle *Memorie di Letteratura e di Religione* a Modena. Ma basti un passo di Dante Par. 17. *Incredibili a quei che fian presente.* (Lat. praesentes)

Così legge il testo della edizione volgata, e così dee ben leggere; ma le moderne edizioni hanno spenta questa lezione, per non averne saputo gli editori regolare il costrutto colla loro gramatica, onde mutarono il testo così:

Incredibili a quei che *fia* presente.

E questa alterazione testuale trovo eziandio nelle edizioni fiorentine 1846, 1854, 1857.

Qual bisogno vi era di correggere il testo che era ben sano? E chi ne avrebbe l'autorità? Si corregga il testo dove sia errato, ma non dove è ottimo per capriccio di volernelo ammodernare.

(61) Il Poeta vuol dire: Ma da che perde la sua qualità la cosa non può più operare da se; come ha nuova la forma sua, così ha la sua potestade corrispondente alla sua nuova forma; ed opera sì con frutto, ma con quel frutto che ella può fare corrispondente alla nuova sua forma. Dunque se l'anima mia s'è veramente trasformata in te solo, o Cristo, che se' il mio dolce amore, a te si può imputare quello ch' io faccio ora, e non a me. E però se sia vero ch' io non ti piaccio, tu dunque, o Amore, non piaci a te medesimo, essendo questa mia nuova forma propriamente la tua.

24 Questo ben sappi, che s'io so impazzito,
Tu somma sapïentia me l'hai fatto,
E questo fu da che io fui ferito,
E quando con l'Amor feci baratto;
Che me spogliando fui di te vestito
A nova vita, non so come, tratto.
Di me tutto disfatto
Or son per amor forte.
Rotte sono le porte,
E giaccio teco, Amore.

25 A tal fornace perchè mi menavi
Se volevi ch'io fossi in temperanza?
Quando si smisurato mi ti davi
Tollevi da me tutta misuranza.
Da poi che picciolello mi bastavi,
Tenerti grande non aggio possanza.
Onde se c'è fallanza,
Amor, tua è, non mia;
Però che questa via
Tu la facesti, Amore.

26 Tu dell'amore non ti difendesti;
Di cielo in terra feceti venire
Amore, (a tal bassezza descendesti)
Com'uom despetto per lo mondo gire.
Casa, nè terra già non ci volesti,
Ma povertade, per noi arricchire. (62)
In vita, e nel morire
Mostrasti per certanza

---

(62) *Alias*: *Tal povertade per noi arricchire*. Il costrutto esige la mia lezione che ho tratta dal Ms. Marciano *e*.

In questa e nelle stanze che seguono mostra il Poeta con grande efficacia poetica le sante pazzie dell'amore di G. C. per gli uomini, seguitando così ad incolpare con briosa recriminazione Cristo medesimo delle esorbitanze amorose, di cui era egli accusato.

Amor di smisuranza,
Ch'ardeva nel tuo core.

27 Quando a piè per lo mondo scalzo andavi,
Si ti menava amor come venduto;
E 'n tutte cose, Amor, sempre mostravi
Di te quasi niente perceputo. (63)
E già stando nel tempio si gridavi:
A bever venga chi ha sostenuto
Sete di amore avuto, (64)
Che gli sarà donato
Amore smisurato
Qual pasce con dolzore.

28 Tu sapienzia, (65) non ti contenesti
Che 'l tuo amore spesso non versasse.
D'amore, non di carne, tu nascesti,
O umanato Amor, che ne salvasse. (66)
Per abbracciarne in croce tu corresti (67)
Io credo che perciò tu non parlasse, (68)

---

(63) Qui, come nota il Salvini, vale *accorto*. Mostravi non aver di te percezione, conoscenza. *Guido delle Colonne similmente* (1816 pag. 189): L'Amor s'ha perceputo Che non avria potuto Traere a sè, se non fusse per vui.

(64) Sete di amore terreno che non può saziare come l'amore di G. C. S. Giov. cap. 7. *In novissimo die festivitatis stabat Jesus et clamabat: Si quis sitit veniat ad me, et bibat. Qui credit in me, sicut dicit scriptura, flumina de ventre eius fluent aquae vivae.*

(65) Bello questo nome *Sapienza* perchè molto all'uopo. Se tu che sei la sapienza facesti delle amorose pazzie, come non ne sarò compatito io? Anche quel *versasse* è metafora maravigliosa a dire le esorbitanze amorose.

(66) *Salvasse* per *Salvassi*. Simile Dante Inf. 13.
I' credo, ch'ei credette, ch' io credesse per *credessi*. Voglio star a vedere che mulino gli editori anche questa lezione testuale.

(67) Simile altrove nel Cantico *Anima benedetta*. st. 4: Signor, veloce Per me corresti in croce A morir con gran fretta.

(68) Parlassi.

Nè te, Amor, scusasse (69)
Davanti da Pilato
Per compir tal mercato,
In croce, dell'amore.

29 La sapienza, veggio, si celava,
Solo l'amore si potea vedere.
E la potenza già non si mostrava,
Chè l'era la virtute in dispiacere: (70)
Grande era quell'amor che si versava, (71)
Altro che amore non potendo avere
Nell'uso e nel volere, (72)
Amor sempre legando
In Croce, ed abbracciando
L'uomo con tanto amore.

30 Dunque, Gesù, s'io son si innamorato
Inebriato per sì gran dolcezza,
Che mi riprendi s'io ne vo impazzato,
Ed ogni senno perdo con fortezza, (73)
Poichè l'amore te sì ha legato,
Quasi privato d'ogni tua grandezza?
Qual seria mai fortezza

---

(69) Nè ti scusassi, o Amore, davanti a Pilato, per compiere in croce questo contratto amoroso tra te e l'anima umana, ovvero per comperare l'anima umana col prezzo del tuo sangue.

(70) La sapienza celavasi ed il vedemmo; la potenza non si mostrava per la sua terribilità, non all'uopo del fatto amoroso.

(71) Anche qua per *Eccedere, Essere esorbitante, Traboccare.*

(72) *Alias: nè l'uso, nè 'l volere.* La St. 1816*: Nel viso, e nel volere.* Lezioni errate.

Vuol dire il Poeta che G. C. crocifisso non potè avere da versar fuori per vivo ribocco che solo amore, sì nell'uso (nelle opere) e sì nel volere. Ed è ciò conseguenza di quanto fu detto, essendosi Cristo spogliato d'ogni altra cosa, e d'ogni altra virtù quanto all'uso, e quanto al volere.

(73) St. 1816*: Ed in me senno perdo e ogni fortezza.*

In me di contradddire,
Ch' io non voglia impazzire
Per abbracciar te, Amore?

31 Che quell'Amore che me fa impazzire
A te par che tollesse sapïenza,
E quell'amor che sì mi fa languire,
A te per me sì tolse la potenza.
Non voglio ormai, nè posso sofferire,
D'amor son preso, non fo renitenza. (74)
Data m'è la sentenza (75)
Che d'amore io sia morto.
Già non voglio conforto
Se non morir d'amore.

32 Amore, Amore che sì m'hai ferito,
Altro che Amore non posso gridare:
Amore, Amore, teco sono unito,
Altro non posso che te abbracciare;
Amore. Amore, forte m'hai rapito,
Lo cor sempre si spande per amare.
Per te voglio spasmare,
Amor ch' io teco sia:
Amor, per cortesia,
Fammi morir d'amore.

33 Amore, Amor Jesù, son giunto a porto,
Amore, Amor Jesù, tu m'hai menato:
Amore, Amor Jesù, dammi conforto,
Amore, Amor Jesù, sì m'hai infiammato;
Amore, Amor Jesù, pensa l'oporto, (76)
Fammiti stare, Amor, sempre abbracciato
Con teco trasformato

---

(74) Così il Crescimbeni nella st. 1816.
Il Tressati, cogli altri:

D'Amor son preso, non faccio retenza.

(75) Così leggi col Crescimbeni. Il Tressati: *Darammi la sentenza.*

(76) Tressati: *lo porto* err. lect. La voce *oporto* dal latino *opor-*

In vera caritate,
E 'n somma veritate
Di trasformato amore.

34 Amore, Amore grida tutto il mondo,
Amore, Amore ogni cosa clama.
Amore, Amore, tanto se' profondo,
Chi più t'abbraccia sempre più t'abbrama.
Amore, Amor, tu se' cerchio rotondo, (77)
Con tutto 'l cor chi c'entra sempre t'ama.

---

tet vale *uopo*, *bisogno*. Questa voce è spesso usata dal nostro poeta, ma non fu intesa, e però fu guasta sempre nella edizione del Tressati, e la Crusca per conseguenza su questo suo testo di lingua non la trovò, nè potè registrarla nel Vocabolario. Per es. lib. vi. Laud. vii. St. 15.

Non t'è *oporto* già fuggire
Lor usamento a stagione,
Ma ti è *oporto* ben fuggire.

Così leggono tutti i TT. e stampati e Mss. ch'io vidi. Il solo Tressati muta *oporto* nella voce *uopo*. E lib. iv Laud. 39. St. 7.

Ètti *oporto* soffrire

Così le stampe antiche 1490 e consorti. Rom. Napol. Il solo Tressati muta *oporto* in *uopo*. E lib. vi Laud. 18. St. 26.

Ora n'aiuta, Cristo, in questo *oporto*.

Questa è lezione comune dei TT. stampati e Mss. Questa volta non si può mutare in *uopo* la voce *oporto;* ma il Tressati la muta in *porto;* e legge assai male all'uopo;

Ora n'aiuta, Cristo, in questo *porto*.

Era meglio chiamare aiuto lungi dal *porto*. E lib. vi. Laud. 25. St. 44 i testi leggono

Jesù, se 'l m'è *oporto*
Non mi curo esser morto.

Ma il Tressati arbitra, e legge diversamente:

Perch'io ti giunga a porto
Non mi curo esser morto.

Se questo non è manomettere., e guastare il testo, domando qual mai possa essere.

(77) Frase di Mercurio Trimegisto assai propria: *Deus est sphac-*

Chè tu se' stame, e trama,
Chi t' ama di vestire. (78)
Dai sì dolce vestire
Che sempre grida Amore.

35 Amore, Amor, penar tanto mi fai,
Amore, Amore, nol posso patire,
Amore, Amore, tanto mi ti dai,
Amore, Amore, ben credo morire.
Amore, Amore, tanto preso m' hai,
Amore, Amore, fammi in te transire. (79)
Amor, dolce languire,
Amor mio desïoso, (80)
Amor mio delettoso,
Annegami in amore.

36 Amore, Amor, lo cor sì mi si spezza,
Amore, Amore, tal sento ferita:
Amor Jesù, trammi la tua bellezza, (81)
Amore, Amor, per te sono rapita.
Amore, Amore, vivere disprezza,
Amore Amore, l'alma teco unita. (82)

---

ra intellectualis, cuius centrum ubique, et circumferentia nusquam.

(78) S. Paol. Rom. 13. *Induimini Jesum Christum.*

(79) Passare. Anche altrove (4, 7, 7).

Che nessun ci può transire,
Che la veste abbia spiacente.

(80) *Desioso* manca nella Crusca di esempio. Eccol qua. Nota ancora che qua *Desiso* è per *Desiderabile;* come *Desio* vale anche per l' oggetto amato, per es. *Dante Canz.*

Dicendo: ov' è 'l desio degli occhi miei?

E Purg. 24 *Ma per fare esser ben la voglia acuta*
Tien alto lor disio e nol nasconde.

(81) St. 1816: *Trammi alla tua bellezza.* La lezione del Tressati comune dei TT. è più consentanea al costrutto.

(82) Vuol dire *l'alma teco unita disprezza vivere, o Amore.* Il Tressati legge: *l'altra teco unita.* Ho letto col Crescimbeni e coi Mss. Marciani.

Amor, tu sei mia vita,
Già non si può partire;
Perchè la fai languire
Tanto struggendo, Amore? (83)

37 Amore, Amor Jesù desideroso, (84)
Amor, voglio morire, te abbracciando.
Amore, Amor Jesù dolce mio sposo,
Amore, Amor la morte ti domando.
Amore, Amor Jesù, sì delettoso
Tu mi t'arrendi in te me trasformando.
Pensa ch'io vo spasmando. (85)
Non so, Amor, o' mi sia,
Jesù, speranza mia,
Abissami in amore.

Per conclusione credo di poter attribuire al nostro Santo Poeta, e mettergli in bocca quel vero detto che lo qualifica

« Io mi son un che quando
» Amore spira, noto, ed a quel modo
» Che detta dentro, vo significando.

Dant. Purg. 24.

---

(83) Così leggi col Crescimbeni. Il Tressati: *Tanto stringendo, Amore?*

(84) Desiderabile. Da aggiungere questo esempio alla Crusca §. 1 alla voce *Desideroso.*

(85) Il Tressati: *pasmando,* forse errore di stampa, corr. cogli altri TT.

STILE ELEGIACO O MEDIOCRE.

FRA JACOPONE (LIB. VI CANT. VIII.)

Invita l'anima se stessa al pianto, considerando il gran bene che ella ha perduto, e per qual cagione lo abbia perduto, che sono le due origini del suo pianto; nel quale poi prorompe inconsolabilmente, amplificando la sua lamentanza col rivoltarsi ora a Cristo, ora al suo cuore, ora agli occhi, ora all' udito, ora alla memoria; e da tutte queste cose, come da tanti luoghi topici, piglia ad amplificare il suo argomento, accattando materia di piangere il perduto suo bene.

Ho letto questo Cantico nella stampa citata (lib. 6, cant. 8), ma collazionai questa stampa, emendandola, colla stampa antica 1490 (Firenze) e coll' altre sorelle Romana e Napoletana; e colla stampa Bresciana 1495, che due volte la recita, l'una volta tra le poesie di Fra Jacopone al cap. xx, e la seconda volta tra quelle di Lionardo Giustiniani. Questo Cantico ho letto altresì nel libro antico *Giardino di Orationi fruttuoso*, stampato nel 1494, e vi si trova al cap. xxi inserito e allegatovi nella prosa.

1 Piangi dolente, alma predata, (1)
   Ch'ei vedovata (2) di Cristo amore.

---

(1) *Alias:* anima predata; corr. colle altre stampe e così intendasi detto appresso:

(2) *Alias*: Che stai vedovata. corr. ecc.

Ei per *Sei* (dal latino *es*) molto usato da Fra Jacopone: 6. 16. 7. *Alma com' ei salita A posseder tal bene* (così leggi coi migliori TT.) E 1. 20. 11. *Da ch' ei morto i gran bocconi Si fan del tuo guada-*

2 Piangi dolente, e getta suspire (3)
Che t'hai perduto el dolce tuo Sire;
Forse per pianto 'l fai rivenire
Al sconsolato tristo tuo core.

3 Io voglio piangere, che m'aggio invito, (4)
Che m'ho perduto Patre e marito,
Cristo piacente, giglio fiorito
Essi partito per mio fallore. (5)

4 O Jesù Cristo et o' (6) m'hai lassata
Enfra nemici così sconsolata?
M'hanno assalita le molte peccata;
Di resistentia non aggio valore.

5 O Jesù Cristo, com' puoi soffrire
Di sì rea morte farmi morire? (7)
Dammi licentia di me ferire
Che mo mi occido con gran desiore. (8)

---

gnato. E 3. 16. 2. *O tu huom che ci ei salito Dimmi en che forma ci ei gito* (sic lege coi miglior TT. Fior. 1490 Nap. Rom. e col T. Bresc. 1495). E 7. 3. 7. *O Amor ch' ei tempestato Che in te non fai recetto.* E 7. 3. 8. *Non hai in te possessore Non da altri ei posseduto.* E come, ne' nostri vecchi scrittori, così si dicesse *Ei* per *Sei*, vedi il bravo Nannucci *Saggio dei Verbi Anomali* pag. 209, dove gli esempi ci sono svariati ed a iosa.

(3) *Alias: suspiri*, con danno della rima.

Guido dalle Colonne: Amore è uno spirito d'ardore Che non si può vedire Ma sol per li sospire Si fa sentire — a quello ch'è amadore.

(4) *Alias*: Io voglio pianger con profondo ruggito; corr. colle altre stampe. Guastatura è di verso, e di stile poetico. Quanto sgraziato quel *profondo ruggito*! Non che nelle altre stampe, ma simile abbiamo questo luogo nell'altro del medesimo autore. 4. 4. 3. *Figlio io si piango che m'aggio invito, Veggiomi morto Patre e marito.*

(5) *Fallore, Fallura* voci poetiche antiche. Vedi Crusca.

(6) *O'* sincope di *Ove.*

(7) *Alias*: O Jesu Cristo come il puoi sofferire
Di sì amara morte farmi morire?

corr. col T. Giustiniani.

(8) *Disiore* per *Disio*, come *jubilore* per *jubilo*, *gridore* per *grido*, *fallore* per *fallo* gli antichi dicevano. Ed i latini per es. *dicier* per *dici.*

6 O Jesù Cristo, avessi altra morte
Che mi donassi, fosse più forte. (9)
Seimiti tolto: chiuse hai le porte, (10)
Non par che c' entri a te mio clamore.

7 O cor tapino, e che t'ha emprenato? (11)
Che t'ha il dolore sì circondato? (12)
Di fuor ricerca, (13) 'l vaso è accolmato.
Non hai dannaggio da far clamore? (14)

8 Occhi miei lassi, com' non finate
Di pianger tanto 'l lume perdiate? (15)
Perduto avete la reditate
Di risguardare al polito splendore. (16)

9 O mie orecchie com' vi diletta (17)
Di udire pianti di amara setta? (18)

---

(9) *Alias:* che fosse più forte. *La nuova lezione è più efficace, e vale:* benchè fosse più forte; la giunta *che* guasta il verso.

(10) Il verso era guasto colla lezione *Serrate hai le porte.*

(11) Altri testi: *impregnato.* vale lo stesso.

(12) *Alias:* così circondato.

(13) *Ricerca,* e *Rescerca* dicono a Todi per *Versa, Riversa. Alias: Ricerca di fuori ch' l vaso è accolmato,* ed il verso era andato in malora.

(14) Così leggi col testo Giustiniani.
Alias: Non hai dannaggio da non far clamore.
Il verso di decasillabo è fatto endecassillabo.

(15) *Alias :* O occhi miei e come non finate
Di pianger tanto che 'l lume perdiate?
corr. col T. del Giardino Fruttuoso. Il *che* con bella elissi dopo *tanto* è taciuto.

(16) Così tutti i TT. Intende qua il Paradiso del quale è scritto (Apoc. 21, 23) *Et lucerna eius est Agnus.*

(17) *Alias*; *Orecchie mie alle quali diletta.*

(18) *Setta* per *Compagnia, moltitudine, schiera, turba. Dante, Inf.* « Incontanente intesi e certo fui Che questa era la setta de' cattivi A Dio spiacenti ed a nemici sui. *E Ariosto* 17. 115. Dove 'l falso cognato e la bugiarda Origille lasciò con l'altra setta. »

Non risentite (19) la voce diletta
Che vi fea canto e jubilore. (20)
10 O trista mene, (21) che vo ricordando?
La morte dura mi va consumando,
Nè muoi' nè vivo (22) così tormentando,
Vo' sconsolata (23) del mio Salvatore. (24)
11 Non voglio omai d'uom compagnia
Salvaticata voglio che sia (25)
Enfra la gente la vita mia,
Da che ho perduto 'l mio Redentore.

---

(19) *Risentire* qua vale *tornar a sentire*. Non sentite più. Sarebbe questo esempio da aggiungere all'unico della Crusca.

(20) *Alias: Che vi facea canto e jubilore*. Con danno del verso.

(21) *Alias: O tristo mene;* corr. cogli altri TT. Non si ricordarono i copiatori che è ben Fra Jacopone l'autore, ma egli fa qui parlar l'anima; e non si ricordarono poi che è femminile anche il resto.

(22) *Alias:* Nè vivo nè muoio. Questa viva espressione di dolore *nè muoi' nè vivo* S. Catarina da Siena ha spesso nelle sue lettere

(23) *Alias:* Vo *sciliata* (così femminino N. B.) E si chiosa *scapigliata, con la testa sconcia*. Se ciò vale *scillata*, non par buona lezione. L'altra dei migliori testi *sconsolata* è la propria.

(24) Questa strofa col ritmo da decasillabo, ha per altro non sole dieci, ma undici sillabe, e così trovo in qualche altro verso di questo cantico, secondo la lezione di tutti i TT. Sembra dunque aver così scritto l'Autore.

Viene a proposito la dotta lezione che ci dà il nostro maestro Vincenzo Nannucci nel suo *Manuale di Letteratura* Vol. 2, Cap. IX, §. 1, *delle licenze intorno al metro:* e bisogna tenerne gran conto a correggere i versi delle antiche scritture colla pronunzia viva che essi ne avevano. Ma mi sembra da aggiungere a quel capo IX, che nel decasillabo presente, ed in altri del nostro Autore, ha voluto talvolta il poeta serbare più che la rigorosa misura delle dieci sillabe, il simile andare del verso; dove cioè col testi migliori, o colle sane regole del Nannucci non è possibile emendar la scrittura che sembra autografa.

(25) *Alias:* *Salvatica io voglio omai che sia*.
Verso non verso. È da stare cogli altri TT. e sul loro appoggio la bella voce *Salvaticata* registrare nella Crusca.

STILE UMILE E BASSO

CANTICO DI FRA JACOPONE DA TODI (LIB. VI. CANT VII.)

CONTESA FRA L'ANIMA E L'AMORE.

Si lamenta l'anima coll'amore divino per averla abbandonata lungo una via sconosciuta, e lo prega di ritornarsene a lei; e per indurlo a tornare gli allega parecchie ragioni a provargli che non la dovea abbandonare, e che perciò dee ricredersi, e fare a lei quanto prima ritorno. A queste ragioni Amore risponde, e soggiunge le sue, per le quali dimostra che anzi egli fece assai bene di abbandonarla, perchè ella si meritò questo abbandono. La prima parte, cioè la querela dell'anima abbandonata, comprende le prime 15 stanze. Alla XVI vien la risposta: *Uomo che ti lamenti Brevemente rispondo*, e va fino alla stanza XXI, colla quale l'anima se ne chiama in colpa: *Amor detta hai la scusa* ecc. E colla seguente stanza 22, Amore fa la pace coll'anima e risolve di ritornare: *Vedendoti pentita Si ci vo ritornare.* Possono imparare gli studiosi da questo esempio che la poesia non ha sole frasche nè ciance, ma ha la sua propria e vera eloquenza co' suoi bravi argomenti oratorii, e colla sua brava dialettica. Ma l'arte poetica in questo si disferenzia dall'arte oratoria prosastica, che l'eloquenza poetica è dominata dalla parte drammatica, ed in questa Lauda Fra Jacopone è drammatico per eccellenza, così personificando per dialogo e l'anima umana e l'amore divino. Anacreonte ha una sua ode affatto simile a questa di Fra Jacopone, il quale non ha forse letto Anacreonte da poterlo imitare; ma la virtù poetica è cosa più di natura che

di arte, onde non è maraviglia che Fra Jacopone ed Anacreonte foggiassero drammaticamente la loro poesia sopra amore per dialogo quasi nel medesimo modo. Ma l'amore carnale del poeta Anacreonte ha il suo proprio carattere della petulanza briosa, e l'amore di Fra Jacopone ha il carattere della sapienza, che come ad amore divino gli si conviene. È bene di confrontare l'una coll'altra poesia. Questa di Anacreonte è nella traduzione del Costa così.

SOPRA AMORE

1 Allor che l'Orsa intorno
A le tacenti rote
Volgesi di Boote
Con pallido splendor;
E i corpi stanchi il sonno
Con dolce obblio conforta,
Soletto alla mia porta
Sen viene e batte Amor.
2 Olà chi batte? io grido,
Chi turba i sonni miei?
Aprimi, per gli Dei,
Apri non paventar:
Sono un fanciul, che lasso
Erro a l'oscura pioggia,
Per cortesia m'alloggia
In sino all'albeggiar.
3 Pietà ne sento, il lume
Reco, la porta schiudo,
Coll'arco e l'ali ignudo
M'appare un fanciullin.
Fra le mie man le sue
Prendo, l'appresso al foco,
Gli rendo a poco a poco
Vigor, gli spremo il crin.

4 Ei ristorato appena,
Proviamo, a dir riprese,
Se l'acqua il nervo offese,
Proviam se l'arco val.
Così dicendo il crudo
In man l'arco riprende,
E ratto il nervo tende,
Vibra l'acuto stral.

5 M'entra nel petto acerba
La punta e il cor divide;
Egli saltella e ride,
Poi dice vòlto a me:
Godi che il nervo e l'arco
È sano, ospite pio;
Ma come l'arco mio
Sano il tuo cor non è.

FRA JACOPONE DA TODI (LIB. V. CANTICO VII.)

Ho letto questo Cantico nella stampa citata dalla Crusca (Tressati), ma lo dovetti collazionare colle altre stampe, cioè colla Fiorentina 1490 e sue consorti Romana e Napoletana, e colla stampa Bresciana 1495 e sue consorti venete 1517, 1556.

1 O Amor, diletto Amore,
Perchè m'hai lassato, Amore? (1)

2 Dimmi, Amor, la cagione
Del tuo dipartimento;
Che m'hai lassata afflitta (2)

---

(1) Quanto affetto di questa semplice intonazione, in versi ottonarii distinta dal resto! Ecco il tema. L'anima abbandonata si lagna coll'amore divino, e ripete tre volte il suo nome con molta grazia.

(2) Dirà meglio poi; che fu l'anima soppiantata da non saper lei nè meno dove ella sia, nè dove abbia da andare.

In gran dubitamento.
Se schifezza ti ha vento (3)
Ti voglio satisfare:
Se a te voglio tornare,
Non te ne torni, amore? (4)

5 Amor, perchè mi desti
Nel cor tanta dolcezza,
Da che 'l privar volevi
Di cotanta allegrezza?
Non chiamo gentilezza (5)
D' uom che dà, e ritolle;
S' io parlo come folle
Io me n' ho invito, Amore. (6)

---

(3) *Vento* da *Vencere* che per *Vincere* hanno costumato di dire i nostri vecchi. Rinaldo d' Aquino:

Vence natura l'Amor veramente.

Folgore di S. Gemignano:

Allora si conosce chi ha vento.

Dante nel Credo:

Questo ci dà fortezza ed ardimento
Contro le nostre rie tentazioni,
Sì che per lui da noi 'l nemico è vento.

(4) Chi non sente il gusto anacreontico di questi due versi? La stampa citata dalla Crusca leggeva così: *S' io mi voglio tronare*, e il Tressati chiosa *tronare* « cioè se io mi farò trono, nel quale tu possi in maiestà risiedere. » Io credo che la vera lezione sia *tornare*, la quale è di tutti gli altri testi.

(5) Ho letto cogli altri TT. La st. citata

Non si tien gentilezza.

(6) Questa lezione è dei testi più vecchi, ed è frase assai costumata da Fra Jacopone. Simile abbiamo in lib. 6. cant. 8. st. 3.

Io voglio piangere, che m' aggio invito.
Chè m' ho perduto Patre, e marito.

E nel lib. 4. c. 4. st. 3.

Figlio io si piango, che m' aggio invito;
Veggiomi morto Patre e marito.

4 Amor, tua compagnia
Tosto si m'è fallita:
Non saccio ove mi sia
Facendo tu partita,
La mente mia smarrita
Va cherendo 'l dolzore,
Che gli è furato ad ore, (7)
Nè se n'è accorta, Amore.

5 Amore, uom che fura
Ad altri gran tesoro,
La corte si lo piglia,
Fagli far lo ristoro.
Nanzi alla corte ploro
Che mi faccia ragione
Di te grande furone, (8)
Che m'hai sottratto, (9) Amore.

Ma questa frase nella stampa Tressati si muta spesso. Qua per es. leggevasi

Io m'ho cagione, Amore.

E nell'altro luogo lib. 6. cant. 8. st. 3.

Io voglio pianger con profondo ruggito,

guastando il verso, e la gentilezza della sua vera lezione

Io voglio piangere, che m'aggio invito.

Dante Allighieri similmente dice. Inf. 6.

Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì che a lagrimar m'invita.

(7) *Ad ore* vale Da un'ora all'altra, repentinamente.

Questa seconda ragione di lagno è di averla così sopplantata amore, da un punto all'altro, in luogo ignoto, dopo averle fatta provare tanta dolcezza, senza prima almeno avvisarla. In somma lo accusa di tradimento.

(8) *Furone* accrescitivo di *Furo*, cioè ladro.

(9) *Sottrarre* così assoluto vale Rubare, Furare.

Questa è la terza ragione della querela ad Amore. Partendosi così di soppiatto. Amore ha lasciata l'anima priva di molti e grandi beni

6 Amor, il mercatante (10)
Il qual molto è pregiato,
Se in occulto sottragge
A chi tutto donato
Gli si è; poi palesato
Perde la nominanza;
Ogn' uom ha dubitanza
Di fidarsene, Amore.
7 Amor, li mercatanti,
Ch' han fatta compagnia,
E l' un fa li sottratti (11)
Senza parer chi sia,
Tutta moneta ria
Lassa dentro 'l taschetto,
La buona se n' ha eletto,
Se la rapisce, Amore.
8 Amor, uom ch' ha mercato, (12)
E vendel volentire, (15)

---

che ella possedeva quando era l'amore divino con lei. Minaccia dunque l'anima di farne querela alla corte della giustizia, per esserne ristorata.

(10) Quarla ragione di querela è presa dai mercatanti. Se un mercante onorato al suo avventore che gli s'è donato a piena fidanza, gli ruba nascostamente, se poscia vien palesato perde tutto il buon nome, e nessun più si fida di lui. Così tu facesti con me, caro Amore, che i conti facesti a tua posta senza chiamare al conti anche me.

(11) *Sottratto* è quà sostantivo è vale *ruberia*, furto, ladroneccio. Questa ragione di querela viene a dire che l'anima aveva come fatta società di guadagno con Amore, ed Amore nascosamente si volle appropriare il buono ed il meglio, e seco se lo portò via, lasciando all'anima la roba men buona e più trista.

(12) *Mercato* qua vale *merce*, sostantivato anche qua.

(15) *Volentiere* legge la st. cit. Ma la rima esige di dover leggere colle altre stampe Florentina, Napolitana, Romana, Bresciana e le Venete *volentire*. Anche altrove 6. 4. 7. dice:

Alma poi che sei venuta, Ti rispondo volentire.

Vedendo alcun che 'l brama,
Deve da lui fuggire?
Non lo doveria dire:
Vo' vender il mercato; (14)
E in cor tener celato
Che nol vuol dare, Amore. (15)

9 Amor, lo tuo mercato
Era tanto piacente:
Nol m'avessi mostrato,
Non sarei sì dolente.
Lassòmmi nella mente
Tua dolce rimembranza.
Il festi a suttiglianza (16)
Perchè i' morissi, Amore.

10 Amore, un uom, che è ricco,
Et ha moglie 'narrata, (17)
Tornagli a grande onore
S'ella va mendicata? (18)

---

(14) Anche qua *mercato* val *merce*.
(15) St. Flor. 1490 e e consorti

« Et en cor tien celato
» Che nogl vol dar amore:

Gli antichi fognavano il *gli* nel pronunziare, di che nel verso pronunziano *fede'*, *ta'*, *sotti'*, per *fedegli*, *tagli*, *sottigli*. Vedi Nannucci *Manuale* Vol. 2.° LV. E Barberino:

Se v'è rimedio pensa E co' fedegli (fede') *dispensa*,

e altrove

Ma tra sottigli (sotti') *porranno Usar quel che savranno*.

Questa ragione di querela recita che Amore proferse all'anima da vendere volentieri sua merce per aguzzarne la voglia di comperarne; inuzzolita così l'anima, Amore se ne fuggì via, con tutta la merce.

(16) *A suttiglianza*, Avv. vale Ad astuzia. Sarebbe da registrare nella Crusca.
In questa strofa amplifica la querela della strofa antecedente.

(17) *Inarrata* vale impegnata co' sponsali, da *Arra*, che significa doni che lo sposo ha da fare alla sposa.

(18) Questa frase ha l'Autore anche altrove. Lib. 4. cant. 25. st. 5.

Frate, i miei, se l'altrui rendo,
Ecco andranno mendicati.

Ricchezza hai smisurata,
Non trovi a chi ne dare;
Puoimene satisfare,
Nè par che 'l facci, Amore.

11 Amor, tu se' mio sposo,
Haimi per moglie presa:
Tornati a grande onore
Di vietarmi la spesa? (19)
Sommiti in mano mesa, (20)
Et haimi en le tue mane,
Ognun sprezzata m' hane, (21)
Son denigrata, Amore. (22)

12 Amore, chi mostrasse
Il pane all'affamato,
Nè gliel volesse dare,
Or non saria biasmato?
Da poi che 'l m'hai mostrato
E vedimi morire, (23)
Puoimene sovvenire,
E tu mel celi, Amore?

13 Amor, s' io ritrovassi
Alcuno che n' avisse, (24)

---

(19) *Vietare* è qua per *Negare*. Simile in Vit. S. Franc. 195. « Promise a Dio che giammai, mentre che far lo potesse, non vieterebbe limosina, e non la terrebbe a nullo che per amor di Dio gliele dimandasse. »

(20) *Mesa* per *Messa*. La S presso gli antichi si vede tolta assai volte. Vedi Nannucci Manuale. Tom. 2. Nozioni Preliminari § VII.

(21) La sillaba *ne* aggiunta: vedi ivi §. IV.

(22) Era la st. cit. *Si so annegrata, Amore*. Ma la st. Fior. 1490 e le altre leggono com'io feci. Se fosse autenticata la lezione *annegrata* sarebbe l'unico esempio della voce *Annegrare* nella Crusca, da aggiungervi, che manca.

(23) *Alias: Vedimi ne morire:* corr. con tutti i testi.

(24) *n'avisse* per *n'avesse:* per la affinità della I colla E. Vedi Nannucci ivi.

Ti potresti scusare
Ch' io non te ne chiedisse. (25)
Se per le case gisse (26)
Ad altri a domandare,
Farienmi a te tornare
Che me ne dessi, Amore.

14 Amor, lo mio coraggio (27)
Sì l' hai stretto ligato;
Deh perchè 'l fai morire?
Chè gli hai 'l cibo negato.
Forse che in tale stato
Me ne vorrai poi dare
Ch' io nol potrò pigliare.
Io tel ricordo, Amore. (28)

15 Amor, uom ch' ha l'albergo
Ed hal tolto a pigione,
Se 'l lassa innanzi al tempo,
Che ne vuol la ragione?
Che torni a la magione,
O paghi tutte sorte. (29)
Già non vuoi cose torte.
Me ne richiamo, Amore.

---

(25) *Chiedisse* per *Chiedesse*. Similmente.

(26) *Gisse* per *Gissi*. Anche Dante:

I' venni men così com' io morisse.

Dice in sentenza l'Autore: Se io ritrovassi alcuno, il quale ne avesse, ti potresti scusare che io non avessi da chiederne a te. Ma se io pure andassi a chiedere ad altri, essi mi rimanderebbero a te, che dovessi darmene tu.

(27) *Coraggio* qua vale *cuore*.

(28) Questo argomento è del Salmo 87, ℣. 11, 12. = Numquid mortuis facies mirabilia: aut medici suscitabunt et confitebuntur tibi? Numquid narrabit aliquis in sepulchro misericordiam tuam, et veritatem tuam in perditione? =

(29) Cioè tutte le pigioni per tutto il tempo prestabilito della locazione, come se ci abitasse.

AMORE RISPONDE

16 Uomo, che ti lamenti,
Brevemente rispondo:
Tollendo io lo tuo albergo
Credeici far soggiorno: (30)
Albergastici il mondo,
E me cacciasti via.
Dunque fai villania
A mormorar d'Amore. (31)

17 Tu sai, mentre ci stetti,
Chenti spese ci feci:
Non ti puoi lamentare,
Sì te ne satisfeci;

Questo uso della voce *Sorte* per *Pigione* (Lat. *pensio*) resta da registrare nella Crusca.

Nel lib. 7, cant. 6, st. 5 trovo un altro uso da registrare di questa voce *Sorte*.

Gridando molto forte
Un trabocco rizzòe
Che mi diè nove sorte.

cioè *nuovi colpi*.

Nel Glossario antico francese c'è simile esempio. G. Guiart. tom. II. pag. 126.

Queurent li pièton a granz sortes
Assaillir les murs, et le portes.

Cercano i pedoni con gran colpi assalire le mura, e le porte.

E pag. 155.

Et assaillent a si granz sortes
Qu'il rompent huis et brisent portes.

Et assalgono con sì gran colpi che rompono imposte, e spezzano porte.

(30) Assonanza e non rima, come solevano fare gli Antichi. Vedi Nannucci, Manuale Tom. 2, Cap. V, § XI. E Barberino *Documenti d'Amore* in fine, alle voci *Comuna*, *Estro*.

(31) Risponde Amore per brevità solo all'ultima querela così trionfalmente che rimane confutato anche il resto, che tuttavia non lascia di pungere e di trafiggere.

Che a nettarlo mi misi
Ch' era pieno di loto:
Fecil tutto divoto
Per abitarci Amore. (32)
18 Quando me ne partii
Sì ne portai lo mio.
Come lo puoi tu dire
Ch' io ne portassi il tio? (33)
Tu sai che l' è sì rio
Che a me non è in piacire. (34)

---

(32) Così lessi con tutti i testi. La st. citata

Per abitarci lo Amore.

La lezione comune dei TT. è più nobile e di miglior suono; e la voce *io* sottintesa meglio innalza lo stile. Anzi in terza persona parla Amore anche appresso.

(33) Anche lib. 2, Laud. 13, st. 15, abbiamo *tio* per *tuo* e *sio* per *suo.*

Riprendo il fatto sio.
Risponde allor Concordia;
Riprendi 'l fatto tio.

I nostri antichi amavano di mutare la U in I per lo che scrissero *Monimento, Rimore, Cómpito, Compitare, Stipido, Stipidito* per *Monumento, Rumore, Cómputo, Computare, Stupido, Stupidito.* Vedi Nannucci, Manuale Tom. 2. Cap. VII, §. VI. Anche i latini dicevano *Optimus* e *Optumus, Decimus* e *Decumus, Maxumus* e *Maximus* etc. e per contrario di *tuo* e *suo* rimase antiquato *Optumus,* ed *Optimus* fu ritenuto, come *Decimus, Maximus, libens, carnifex* per *Decumus, Maxumus, lubens, carnufex.*

(34) Così tramutavano spesso gli antichi la E in I. Vedi ivi Nannucci. E questo *Piacire* per *Piacere* ritiene del Provenzale, e francese *Plaisir,* e qual maraviglia se il dialetto rustico Romano, parlato comunemente sì in Francia, e sì in Italia, non che negli altri Dominii dell' Impero Romano, fu sostituito alla lingua latina scritta, e ne venne la lingua scritta italiana, la provenzale, e la lingua francese? Vedi Perticari, Difesa di Dante, Capit. VIII.

Dunque come 'l puoi dire
Ch' ei t'abbia tolto Amore? (35)

19 Quando veruna cosa
Ad alcuno è prestata
E non glie da in transatto, (36)
Non dee esser biasmata
Se la tolle tal fiata,
Sendo colui villano
Che non gradì la mano (37)
Che gli ha prestato Amore.

20 Tu sai che molte fiate
Io ci sono albergato;
E sai con gran vergogna
Se me n' hai fuor cacciato.
Forse non t' è a grato
Ch' io ci deggia abitare,
Poi che vituperare
Fai sì nobile Amore.

ANIMA

21 Amor, detto hai la scusa,
Ch' ella si può bastare
A lo mormoramento
Ch' aggio voluto fare;
Voglio 'l capo inchinare
Che ne facci venditta. (38)

---

(35) Nota *tolto* assoluto, come *rubare* si dice altresì per *Ispogliare rubando.*

(36) *Transatto* è voce legale e significa qua *Abbandono di dominio.* Simile Vit. SS. PP. 1, 145. « Le quali parole quegli udendo, subitamente lasciando ogni cosa in transatto, senza altrimenti ordinare sua famiglia, andògli dietro all' eremo. » Vedi Du-Cange. Gloss. Med. et Inf. Latin.

(37) *Mano* è qua per *Aiuto*, e sarebbe da aggiungere all' unico esempio della Crusca alla voce *Mano* §. 1.

(38) La st. cit. ha *vendetta*, ma corressi coll' autorità della St. Fior. 1490 e consorti, così volendo la rima.

Non mi lasciar più afflitta
Di celarmiti, Amore.

AMORE

22 Vedendoti pentita,
Sì ci vo' ritornare,
Ancor mi fosse fatto (59)
Villano lacerare;
Non vo' che mai tuo pare
Ne faccia lamentanza
Ch' io facessi fallanza
Nel mio leale amore.

---

(59) *Alias*: *Vedendoti pentita, — Sì ci vo ritornare; — Se ancor mi fosse fatto — Villano lacerare. — Non vo, che mai tuo pare — Ne faccia lamentanza; — Ch' io facessi fallanza — Nel mio leale amore*. Ho letto cogli altri testi Fior. Nap. Rom. ecc. come è necessario al costrutto; perocchè colla lezione Tressati si viene a dire, che all' anima torna l' amore divino, se mai ancora gli fosse fatto villano lacerare; e nota bene che qua si fa punto. Questo modo ottativo, cioè questo desiderio di essere ancora l'amore divino allacerato villanamente, non è il ragionevole costrutto del testo; ma è l' altro delle altre stampe, che cioè vuol tornare all' anima l' amore divino, *ancorchè* ne fosse villanamente lacerato, cioè biasmato dagli altri.

Ancor per *Ancorchè* è bella ellissi: e vale *Benchè*. Dante 8. Ch' i' ti conosco ancor sie lordo tutto.

L' IDEA CRISTIANA

PRECIPUO ELEMENTO DELLA POESIA.

Il cristianesimo diede (per così dire) alla filosofia la verità, ed alla poesia l'amor vero, che è la carità. Il cristianesimo aperse all'uomo la interminabile prospettiva d'una seconda vita, d'una splendida e beata immortalità, e ciò che il paganesimo adombrava con una leggiera imagine che teneva del sogno e della illusione, la religione cristiana presenta come una speranza infallibile, come una certezza inconcussa. Così iniziandosi la poesia coll' idea cristiana si eleva ne' suoi concetti all'altezza sublime del Cielo e rende la vita virtuosa più agevole e franca, ed è mezzo possente a riunire gli uomini in vera fratellevole convivenza.

Questo è il succo di quanto il benemerito Dott. Venanzio ragiona nella sua Estetica al capitolo dell'Idea cristiana, e di tutta l'opera ho pubblicato l'esame ed il sunto nella Rivista Ginnasiale An. V. pag. 241.

Nella Dissertazione che seguita ivi il Sig. Dott. Tommaso Sanesi ottenne sul mio animo il desiderato trionfo invogliandomi di ammirare, leggendole, le Lezioni del Cereseto *Storia della Poesia in Italia*, e pare anche a me ragionevole e giusta la osservazione che del poetare sacro mancava l'arte quando ne' primi secoli era grande la fede, e mancava la fede quando nel secolo XVI e ne' successivi era diventata l'arte una spe-

cie di idolatria. E perciò sono anch'io persuaso col Sanesi che l'infelice moderno spirito di indifferenza religiosa, generalmente parlando, tolga attitudine ai nostri poeti a far buone poesie sacre, perchè si può dire anche qua; se non sento *factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens.* E però Dante Allighieri ben disse del vero poeta: *Io mi son un che quando Amore spira noto, ed a quel modo Che detta dentro vo significando.* Purg. 24. Chi proprio dentro non sente non può far sentire, e non fa che sonare in vane parole, e in arguzie. E nelle poesie sacre de' moderni poeti, o nelle non sacre dove alcun che di sacro si tocca per servire alla moda, quel cristianesimo civile che le governa fanno essere vana la poesia, senza stilla di vero affetto, come erano le poesie arcadiche del secolo trapassato, e le petrarchesche del cinquecento con tutto il loro amore platonico, spasimato.

Dirò il vero carattere di questi moderni poeti sacri non sacri nel loro tipo il Mamiani eccellentemente descritto dalla *Civiltà Cattolica* Terza Serie Vol. 7. pagina 196. ed i pusilli non si scandalezzino della acerba censura, chè qual si descrive in questa censura il Mamiani, e tale si dimostrò, e si dimostra ne' suoi scritti e nelle sue opere « In queste poesie il Mamiani » non si mostra nè del tutto cristiano, nè del tutto » empio; non si studia di piacere nè interamente a » Dio nè interamente al Diavolo; ma tiene una via di » mezzo tra la fede e la miscredenza, tra Cristo e Belial. » Egli ammette Dio e la sua provvidenza; tesse Inni » ai Santi, al Vangelo, alla Chiesa. Ma discrede l'infal- » libilità e perennità di Essa Chiesa, ne vitupera le » massime, ne odia i Pontefici, ne calunnia i Sacerdoti, » non conosce i fini altissimi della dispensazione di-

» vina nell'ordinamento dell'Universo. Quindi egli è riu-
» scito quanto al concetto un poeta ibrido, non del
» tutto incredulo, nè del tutto fedele, un ircocervo, di-
» ciam così, una fiera biforme; e quel ch'era necessa-
» rio a seguirne *a Dio spiacente ed a' nemici sui.* I tristi
» nol trovarono blasfemo abbastanza per mitriarlo e co-
» ronarlo come uno de' più alti gioghi del Parnaso, ed
» i buoni noiaronsi di vedere trattati argomenti sacri
» con ispirito pagano e convertita la religione in mez-
» zo di politica liberalesca. Il suo scopo principale è
» stato *di cantare sotto forma omerica la religione civile* e
» qual sia questa si spiega: *Cristo solo, se ben si guarda,*
» *fondò tale specie di religione.* »

Questa sua nuova educazione religiosa poetica ha guastato i nostri studiosi, ed ha tolto attitudine, peggio di prima, ai poeti moderni da trattar mai degnamente la lira sacra, e per loro grande vergogna sappiano che sono in ciò vinti di lunga mano dalle pie donne che sentono meglio di essi la pietà religiosa, e sono per esempio la Marovik veneziana vivente, e la mia ottima concittadina rapita da morte alle lettere non ha molto Catarina Bon Brenzoni. Ma bisogna conoscere bene queste anime elette a vedere il gran sentimento, e l'amor cocentissimo della nostra SS. Religione, non già meditata nelle astrattezze metafisiche liberalesche, le quali alla poesia poco servono, anzi disservono molto, ma nella pratica religiosa del Catechismo e della carità vera cristiana, che può sola ispirare il poeta sacro. E quanto alle nuove teorie del milantato cristianesimo civile il Sig. Conte Terenzio Mamiani a Roma, e l'Ab. Gioberti a Torino cogli altri loro consorti hanno omai palesato più che a bastanza, i loro segreti intendimenti che avevano quando all'esca della

libertà della Chiesa dal Giuseppismo e del papale esaltamento supremo *in Italia una* pigliavano ed abbindolarono molti pur troppo dei buoni Italiani e li sommossero contro al loro Principe. Hanno essi in parte trionfato con questa vile impostura al danno, da loro già inteso, del Cristianesimo vero cattolico, ma non è troppo allegra la loro vittoria, perchè la lor gloria del trionfo è quella infame di Simon greco da Troja, e di Giuda Iscariote. Che poi pretenda farsi maestro di Inni sacri un incredulo eclettico è cosa tanto sguaiatamente da ridere che può solo adescarne i libertini suoi pari od i gonzi.

Molto fa all'uopo la sentenza oraziana:

Odi profanum vulgus et arceo:
Favete linguis carmina non prius
Audita, Musarum sacerdos,
Virginibus, puerisque canto. Scriveva Orazio più che per se, per i nostri lirici sacri.

A far buoni poeti sacri non ci vuol dunque lo spirito malaugurato del cristianesimo civile, miscredente e blasfèmo; e mi compiaccio di essere in ciò concorde col Venanzio, col Cereseto, e col Sanesi, non che col benemerito francese Ozanàm, la poesia doversi animare dell' idea cristiana e del vero spirito religioso cattolico, e che a far buoni poeti sacri non basta la imitazione de' classici, ma ci vuole una educazione diversa dalla moderna di sì poca fede cristiana. Bisogna in questo tornare al medio evo, quando predominava l'eroico sentimento cristiano. Il Manzoni ne aperse la scuola tornando allo spirito cristiano del medio evo con quelle sublimi aspirazioni ad una vita spirituale, con quel vivo e sentito entusiasmo

cristiano, con quella, direi, cristiana mitologia del medio evo che alludeva a credenze, a costumi, a pensieri, a geste della Bibia, e de' santi che erano col Catechismo passati dalla vita reale degli eroi sacri nella popolare memoria e nel dominio della comun tradizione.

Nelle poesie sacre liriche allora mancava forse molta dell'arte, onde gli Inni ecclesiastici furono in ciò dovuti emendare, e l'emendazione fu promulgatane da Papa Urbano VIII nel 1629; ma l'idea cristiana, ma l'entusiasmo della carità cristiana, ma i fatti, le imagini e le figure che vi provengono dalla Bibia, e dalle dottrine, e dalle tradizioni cristiane, ci son così bene incarnate, e spesso avvivate con sì bell'arte drammatica che per la via quasi de' sensi eleva il lettore ne' suoi concetti all'altezza sublime del Cielo, e parla alla coscienza di ogni cristiano ed alla cara reminiscenza giovanile della cristiana istituzione avuta uguale da ognuno per tutto il mondo cattolico; onde è mezzo possente a riunire gli uomini in vera fratellevole corrispondenza, ed hanno le poesie quella vera popolarità che tanto è necessaria all'effetto poetico da costringere quasi i tragici e greci e latini e volgari a trattare piuttosto quasi sempre il medesimo tema già trattato dagli altri, anzi che dare al popolo un tema della tragedia non conosciuto, o men popolare.

Degli Inni sacri eclesiastici fece un dotto commento ed una accurata illustrazione il P. Cappuccino Gregorio Valenziano nella sua *Hymnodia* (Venetiis Combi 1646). Ma prima ne avea fatta la esposizione *Jacobus Vuym Slestatinus anno salutis humanae* MCCCCXCIX. Questa data ha la lettera dedicatoria dello Scoliaste; io ne posseggo la stampa *Lugduni* 1516, in questa trovo allegato, non saprei bene se dallo Scoliaste, o dal-

l'editore Lionese, un endecasillabo che mi sembra ammirabile di venustà catulliana fatto a quel tempo che le poesie di Catullo erano di poco scoperte in un Ms. e stampate nel 1472 forse da Vindelin de Spira. Ecco il raro cimelio!

Eminentissimi, cristianique vatis Baptistae Mantuani Carmelitae theologi ad Dominum Falconem. Protonotarium.

ENDECASYLLABUM

DE PRISCA HYMNORUM ORIGINE

Falco Romulei pater senatus,
Nemo me, quia sit severioris
Vitae religio, putet negasse
Fontis Castalii beata rura.
Indoctos homines fatigat ista
Simplex rusticitas, peritiores,
Quales Ambrosius, Boetiusque,
Qui mores tetricos, et altiorem
Felici patriam sequuntur aura.
Musas et studium latinitatis
Complexi fidibus, liraque morbos
Tollebant animi, gravesque curas,
Iucunda modulatione fretnm
Pennis ingenium velut quibusdam
Sublatum rapitur, Deumque dulci
Illapsu recipit, bibitque nectar,
Quo mente superum trauntur omnes.
Hi vere lyrici fuere vates
Sicut Pindarus, insulaeque virgo

Lesbi gloria, grandiorque plectro
Alceus modulans vetustiore.
Et David tyrio decorus ostro
Percurrit citharam manu sonantem.
Et sanctos superis cantat honores.
Hinc hymni resonant Choros per omnes
Istos, posthabitis minus peritis,
Auctores imitans, tuis patentes
Campos auspiciis perambulabo,
Nec vulgi, duce te, protervientis
Nugas, iudiciumve pertimescam.

A far toccare con mano quanto l'Idea cristiana giovi a rendere degnamente poetico l'inno eziandio senza la più eletta forma poetica, voglio darne al lettore un saggio in due inni ecclesiastici, l'uno de' quali è l'inno di S. Giovanni Battista, del quale dice la Civiltà Cattolica all'uopo del volgarizzamento fatto dal Belli testè dagli Inni ecclesiastici:

« Ci ha alcuni Inni, come per ragione di esempio » quelli per la festa di S. Gio. Battista, i quali si ri» sentono alcun poco della durezza dei tempi in che » fur dettati sia nella qualità delle voci, sia nel loro » collocamento » (Ser. III. Vol. 5. pag. 340). »

E dice vero la Civiltà Cattolica; e per voler trarne argomento che l'idea cristiana, ed il sentimento ascetico del medio evo, ispirava di vèra virtù poetica gli inni ecclesiastici eziandio sotto la più rozza scorza della dicitura, e della frase mille miglia lontana dalla classica, io voglio dare appunto l'Inno suddetto di S. Giovanni Battista composto da Paolo Diacono Winfrido monaco Benedettino del secolo IX, e diviso in tre parti in servigio dell'Uffizio ecclesiastico. Io per farne sentire il suo vero spirito nell'Idea cristiana eminen-

temente poetico, non lo porgo da leggere nel rozzo originale latino, nè diviso in tre parti, come nell'Uffizio si recita, ma lo recito intero nella fedel traduzione italiana, ch'io feci. La virtù poetica del concetto cristiano offro tutta ed intera così schietta com'è nella dicitura italiana del trecento, la quale è quasi l'infima latinità ritemprata, anzi quasi rifusa nelle finezze del volgare toscano. Una parafrasi (il so) potrebbe render poetica anche una Bolla Pontificia (simile fece il Guidi); ma la traduzione fedele del testo latino non può che porgere schietta l'idea cristiana poetica, quale nell'originale si trova nè più nè manco. E per questo modo non è che lavorare coll'arte del gioiellicre una gemma, e pulirla, e darle il suo vero lume e colore, che dalla propria natura ella ha, ma che non può comparire schietta nella naturale rozzezza dello stato suo greggio. Così anche l'oro è pur oro, ma greggio non comparisce, e ci vuole l'artefice industre, il quale non lo trasforma già in oro quando egli sia ottone, ma lo fa comparir bene quell'oro che è. Anche un altro inno ecclesiastico di rozza latinità, ma di grande virtù poetica per l'idea cristiana che tutto lo padroneggia, darò fedelmente tradotto in versi (*Iste confessor Domini colentes*). E l'uno e l'altro è di metro saffico, ed in metro saffico stia nel volgare, e così sarà vero che non pure i versi di numero sono corrispondenti all'originale, ma anche le sillabe, a cessare sospetto che la parafrasi abbia potuto dar vita poetica al concetto morto prosaico. E questo mio saggio servirà a suggellare la proposizione che dimostrai vera nel mio Bello Poetico, che cioè, come poesia può non esserci ne' versi pure eleganti, così può esserci poesia in un dettato quasi prosaico per la rozza forma del dire, e pel metro poco armonioso nel lega-

mento, e collocamento delle voci. L'eleganza assai giova alla perfetta poesia, ma non basta. Io son di questo parere che la sola forma, cioè la frase poetica, il ritmo, ed il numero, e la eleganza non facciano sole il poeta, bensì può farlo comechessia la sublimità sola e la forza animosa ed enfatica del concetto eziandio nel rozzo stile; e per rozzo stile non intendo lo stile artifiziale, falso e orpellato, ch'è l'unica peste poetica da non potersi sanare eziandio colla più eccellente traduzione poetica. Per altro è vero che alla perfetta poesia deono concorrere insieme l'eccellenza dell'idea cristiana, e della forma classica.

INNO

DI S. GIOVANNI BATTISTA

QUAL LEGGESI INTERO NELLE OPERE DELL' AUTORE
PAOLO WINFRIDO DIACONO

D'ogni reo nodo il nostro labbro, e il core
Sciogli, e a gran note un inno spieghi i vanni:
Noi l'opre tue 'i sovruman valore
Cantiam, divo Giovanni.
Viene dall'alto Olimpo un messaggero,
Nascer te eroe prenunzia, e il nome indice;
E di tua vita con eloquio vero
L'ordine, e i fasti dice.
Del prometter superno il padre in forse
La loquela perdè, che avea pur presta;
Ma tu nasci, e organata allor risorse
L'estinta voce desta.
Chiuso del materno alvo entro la chiostra
Sentivi il Re nella sponsal sua sede.
Tua madre, e il padre tuo gli arcani mostra,
Ma del figlio è mercede.
I deserti antri tenero garzone
Scegliesti lunge dal civil romore,
Serbando l'opre intatte, ed il sermone
D'ogni anche lieve errore.
Irta lana a tue membra offri il camello,
Prestò l'ovile il tuo cordiglio sacro,
Pasto fu il tuo di mele ad un ruscello,
E di locuste macro.

Ogni altro vate con presàgo affetto
Sol prenunziò il desio de' sacri riti,
Tu Lui che toglie ogni mondan difetto
Omai presente àdditi.
Generato di donna unque più santo
Di Giovanni non fu per tutto il mondo,
Col lustrale lavacro ebbe egli il vanto
Di purgare ogni immondo.
O pur beato, e sovra ogn' altro degno!
Qual neve alpina intatto è il tuo candore,
Martire eccelso, vate al maggior segno
Dei boschi abitatore.
Altri ebbe a trenta fruttuoso il merto,
Altri a sessanta, e n' ha pari la palma,
L' hai tu a trecento, e gloriöso il serto
N' ha in ciel la tua bell'alma.
De' tuoi gran merti la virtù dal petto
Ci schianti fuor la dura selce e ria,
Ogni aspro appiana, e volgi in cammin retto
La tortuosa via.
Gesù salute e Redentor del mondo
Così non abbia di venire a schivo
Nel nostro petto d'ogni labe mondo,
E al Ciel ne dia l'abbrivo.
Su, su lodate, o cittadin superni,
Dio Uno e Trino, e a noi supplici e proni,
Preghiam redenti dagli abissi eterni,
Che venia intera doni.
Sia gloria al Padre, e all'unica sua Prole,
E a te Spirto dei due pari valore.
S' immillino degli anni le carole
All'un Dio lor Signore.

INNO

DELL'UFFIZIO ECCLESIASTICO

PRO CONFESSORIBUS ISTE CONFESSOR ETC.

Cantiam l'eroe, le cui pietose gesta
Sono del cristiano orbe il plauso, e 'l vanto.
Questo è il gran die che dell'empirea festa
Salì a godere il canto.
Ei prudente, ei pudico, umile e pio
Immacolata serbò ognor sua vita
Quando l'alma reggea le membra, e a Dio
Pura dal corpo è uscita.
De' suoi merti l'insigne alta virtute
Spesso al rio morbo l'egre membra toglie,
Spezzando sue ritorte, ed a salute
Chi già ne moria scioglie.
Cantiam su dunque a pien coro devoti
L'alte sue gesta, e le acquistate palme
Ed aiutin sue preci ognora i voti
Presso Dio di nostr'alme.
Salve onore e virtù dell'orbe intero
Sfolgoreggiante sopra sede eterna,
Uno e Trino del gemino emisfero
Reggi la vice alterna.